SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

LAVORI ORIGINALI

ARTURO CASTIGLIONI
Professore nella Università di Yale, New Haven, S. U.
Presidente onorario della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

ASPETTI ED INDIRIZZI DEGLI STUDI MEDICO - STORICI

Il parlare oggi di aspetti ed orientamenti degli studi di storia della medicina potrà forse sembrare, in un momento nel quale gravissimi problemi economici, politici e sociali attendono una soluzione urgentemente richiesta, e gravi minacce si addensano sull'orizzonte del mondo ancora sconvolto, potrà forse sembrare un vano proposito. Io non penso che sia così. Gli eventi ai quali abbiamo assistito con indicibile strazio, ci hanno insegnato con tragica eloquenza, quanta parte la comprensione e l'equo giudizio dei fatti storici del passato debbano avere nella valutazione del presente e nella preparazione del futuro e quali fatali errori derivino dalla scarsa od erronea cognizione della storia. Se è vero, come io credo, che storia della medicina significhi storia delle idee creatrici, dirette ad assicurare la salute dell'individuo e della collettività, e della loro evoluzione ed applicazione pratica, nessun periodo storico ha dato prove più evidenti di quelle, che abbiam veduto nell'ultimo trentennio, della forza sanatrice e ricostruttrice che deriva da nuove idee nel campo medico e dalla loro attuazione pratica. Abbiamo assistito in questo periodo al sorgere di nuove dottrine e di nuovi, inattesi indirizzi delle ricerche, e scoperte di fatti ignoti e chiarificazioni di fenomeni inesplicati e di insospettate reazioni chimiche e di manifestazioni biologiche che hanno dato un impulso rapido e decisivo al progresso della scienza e della tecnica, nei laboratori e nelle cliniche. In patologia come in fisio-

logia ed in biochimica, in clinica medica e in chirurgia, in diagnostica e in terapia, ed in psichiatria ed igiene, la storia dell'ultimo trentennio appare densa di scoperte originali e definitive, e piena di promesse per l'avvenire. E, sembra essere un tragico contrasto, e forse non è che un gigantesco esempio della forza compensatrice e sanatrice della natura, che le guerre hanno mietuto milioni di vittime ed hanno distrutto la ricchezza e il benessere creati da secoli, mentre la medicina moderna ha potuto registrare alcuni trionfali successi: la rapida diminuzione della mortalità infantile, segnalate vittorie nella campagna contro la tubercolosi, la malaria, le malattie veneree, una rivoluzione nella terapia delle malattie infettive, un meraviglioso progresso della chirurgia, tale da giustificare i maggiori ardimenti, una concezione originale della origine delle malattie mentali e della possibile cura e guarigione di talune, finora ritenute inguaribili. Dal punto di vista medico dunque, nessuna epoca storica ha forse segnato un più decisivo progresso: nessuna ha più chiaramente dimostrato come i fatti che accompagnano e seguono le guerre rovescino la situazione e minaccino l'umanità non meno duramente che le armi più temute. Ecco una pagina di storia degnissima di analisi, di documentazione e di studio.

Se noi studiamo l'evoluzione delle idee nel campo della medicina recente un fatto oltremodo interessante per lo storico colpisce la nostra attenzione, ed è il manifesto ritorno al concetto ippocratico, biologico sintetico della patologia costituzionale e di un nuovo umoralismo. Valorizzazione del terreno sul quale il germe si sviluppa e dei fattori che determinano lo sviluppo, di fronte all'antica concezione del germe come causa sola; valutazione della parte che hanno gli umori, nella vita fisiologica e patologica dell'individuo: valutazione dell'ambiente, atmosferico, economico e psicologico. Ritorno infine, recentissimo, a concetti terapeutici che da gran tempo sembravano sepolti: la febbre malarica nella paralisi progressiva, lo choc elettrico, esempi modernissimi di quelle cure che furono chiamate revulsive. E a questo proposito si potrebbe fare un gran discorrere della verità storica e biologica e fondamentale di quella affermazione classica della forza guaritrice della natura che fu la base della antica medicina.

Prendendo in considerazione questi aspetti dello sviluppo della storia della medicina contemporanea e dei suoi rapporti con dottrine e concetti di altri tempi pare che si possano trarre ovvie conclusioni intorno alla crescente importanza degli studi medico-storici ed al loro indirizzo. La loro importanza risulta più che mai evidente perchè è chiaro che lo studio dalla storia antica, recente e contemporanea può darci la spiegazione di questa evoluzione e indicare le vie che essa ha seguito. Che un rinnovato interesse per gli studi storici si venga sempre maggiormente accentuando, è provato dal fatto che dovunque, ma specialmente nei paesi meno o punto colpiti dalla guerra, questi studi sono diventati più intensi che mai. Fino a trent'anni fa non vi erano in America, che pochi e poco letti libri di storia della medicina, e non v'erano, in tutto il continente americano, nè cattedre universitarie, nè giornali, nè società di storia della medicina. Oggi fioriscono le cattedre, gli istituti storici, le collezioni di libri e di oggetti medico-storici e vi sono società con centinaia di soci, negli Stati Uniti e nell'America latina. Le rassegne bibliografiche segnano la pubblicazione di 354 scritti di storia della medicina, in America, negli ultimi cinque anni. E quì mi pare importantissimo il rilevare, per i lettori italiani che in questi studi e pubblicazioni la storia della medicina italiana ebbe parte notevolissima. Accenno soltanto a pochi fra i più notevoli di questi studi: allo stupendo volume dell'Adelmann su Fabrizio, con riproduzione degli scritti embriologici, di tutte le illustrazioni e con molti commenti ed una esauriente prefazione sulla storia dell'anatomia a Padova; alle accurate traduzioni dell'opera di Ramazzini e del libro sui contagi del Fracastoro, alla magistrale bibliografia del libro del Fracastoro sulla sifilide, scritta da J. Fulton e L. Baumgartner, alla rivendicazione dell'opera di Polidoro Virgilio, vissuto alla Corte d'Inghilterra, primo storico della medicina (1592) dovuta al Fulton, allo studio sulla medicina di Marco Polo del nostro Leonardo Olschki, alla biografia e bibliografia del Cardano, fatta da J. Eckman, che è forse la migliore che sia stata pubblicata. Gli studi del Cristeller sulla scuola salernitana contengono molti dati e documenti inediti, considerazioni originali ed una bibliografia completissima, e sono notevoli le ricerche del Jarcho sull'opera dello Zambeccari, del Calabresi sul Lancisi cardiologo, e il magistrale studio di G. Sarton sul Beccaria. Queste pubblica-

zioni e numerosissime altre che i limiti dello spazio non mi permettono di citare bastano a dimostrare come e quanto sia valutata l'importanza della parte che ebbero gli italiani nel progresso della scienza medica. Molto notevoli sono gli studi del Sigerist, maestro insuperato, dello Stern, dello Shryock e di altri sui rapporti fra condizioni economiche, politiche e sociali e medicina e valgono a segnare un nuovo indirizzo, che si potrebbe chiamare sociale delle ricerche medico storiche.

Ciò premesso mi pare si possa dedurre quale potrebbe essere il nuovo orientamento degli studi medico-storici in Italia, intendendo che essi possano corrispondere ad un tempo alla preparazione ed alle tradizioni ed alle tendenze degli studiosi italiani ed anche alla necessità di una collaborazione proficua con coloro che a questi studi si dedicano in altri paesi. Penso che essi potrebbero utilmente esser indirizzati all'esame critico dell'evoluzione delle idee direttrici in medicina, e della azione che su di essa esercitarono i vari fattori ai quali abbiamo accennato; allo studio ed attenta disamina dei ritorni ciclici di concezioni apparentemente scomparse perchè ritenute erronee e tornate alla ribalta col crisma dato dalle moderne ricerche scientifiche e delle nuove esperienze. Ritorno, come abbiam detto di un nuovo umoralismo, della terapia revulsiva, della giusta valutazione della suggestione ipnotica, da Esculapio a Mesmer e a Freud, ed altri molti. Si potrebbe dunque scrivere o tentare di scrivere la storia, affascinante quanto altre mai, della medicina con riflesso all'ambiente, delle sue relazioni con l'arte, la letteratura, la vita economica e politica. La medicina ha vinto le epidemie delle malattie contagiose: potrà essa, medicina sociale e preventiva, vincere i pericoli delle epidemie psichiche collettive, come per citare solo due fra cento esempi, l'epidemia di terrore dell'anno mille, quando sembrava imminente e sicura la fine del mondo o quella del nazismo nel Novecento? L'esame dei fattori che determinarono questi eventi, e che si ripeterono nella storia, potrà essere di prezioso insegnamento: certamente esso costituisce un tema interessante per la storia della medicina, parte essenziale della storia della civiltà. La storia non dovrebbe essere esclusivamente nazionale o locale o storia di persone o di fatti singoli od eccessiva rivendicazione di discutibili priorità, ma dovrebbe rendere più comprensibili gli scopi e le vie della ricerca scientifica, nell'interesse dell'indivi-

duo e della collettività, ed in questo senso e partendo da questa premessa sarà importante illustrare la vita e le opere dei grandi medici, celebri o ignoti. La storia dei creatori e banditori di idee, che hanno contribuito al progresso umano e civile, storia scritta da un punto di vista umano e sociale, presenterà sempre un grande interesse. E questo spiega lo straordinario successo che ebbero in America libri biografici ed autobiografici di medici, alcuni dei quali, come la biografia di W. Osler scritta dal Cushing, chirurgo e storico e collezionista insigne, e l'autobiografia dello Zinsser, professore di patologia alla Harvard, si vendettero a centinaia di migliaia di copie. I film medici, e quelli biografici (Pasteur, Ehrlich) ebbero grandissimo plauso.

La storia della medicina dovrebbe dunque, a quanto mi sembra, far appello ad un più vasto interesse di studenti, di medici, di persone colte, di sociologi e psicologi, coltivando anche gli studi di interesse internazionale. Infatti lo stabilire rapporti di conoscenza reciproca e di collaborazione con altri paesi e specialmente con quelli dove l'Italia gode vive simpatie, mi pare indispensabile per il progresso della medicina e della sua storia in Italia. La mia esperienza di lunghi anni di studio, di lavoro e di insegnamento in America mi insegna che le premesse per questo interesse e questa reciproca comprensione esistono e che un impulso notevole è già stato dato in questo senso. L'opera degli storici medici italiani può forse precorrere, certo molto vantaggiosamente affiancare, quella dei clinici e degli scienziati intenti alla collaborazione nella ricerca scientifica. Così mi sembra potrà essere importante per gli studiosi italiani studiare l'evoluzione della medicina in America, alla quale si è dato troppo poco peso nei nostri libri e studi di storia. E non è meno interessante lo studio della medicina contemporanea in Russia, non solo per il rapido sviluppo delle ricerche, specialmente biologiche e chimiche, ma anche per l'azione che un così diverso ordinamento politico e sociale ebbe e sta avendo sullo sviluppo della medicina scientifica e più ancora nel campo dell'igiene e della profilassi. A questi studi sono strettamente legati quelli, di grandissimo interesse attuale, sui nuovi e futuri ordinamenti di assicurazione sociale e sulla misura dell'intervento dello stato nell'ordinamento di tali provvedimenti.

Avendo tracciato così nelle sue linee generali quello che mi

pare potrebbe essere l'indirizzo degli studi medico-storici in Italia, è chiaro che con ciò non è, nè potrebbe essere, inteso che questo indirizzo debba essere considerato come un programma definitivo. Vorrei soltanto aver accennato ad alcuni fatti che mi sembrano particolarmente meritevoli di studio e che offrirebbero la possibilità di una vasta comprensione e di una più larga collaborazione. Il contributo di non medici, letterati, storici, sociologi, come ad esempio l'Olschki, lo Stern, lo Shryock alla storia della medicina è stato notevolissimo.

Vediamo ora quale sia il contributo che allo sviluppo degli studi storici può apportare l'Italia e quali sieno i fattori che possono assicurare a questo contributo italiano una equa valutazione. Nessun paese forse, prima della guerra, ad eccezione della Germania, possedeva una miglior preparazione dell'Italia ad una più interessante e preziosa attività nel campo medico-storico. La nostra Società era certamente una delle più attive, la nostra Rivista a buon diritto considerata fra le migliori, nota, letta e citata frequentemente anche da noi italiani: altre riviste fra le quali cito in prima linea l'Archivio storico del Mieli, e gli Atti dell'Accademia sanitaria, diretti dal Capparoni, portarono ai nostri studi un contributo notevole. I grandi giornali medici facevano parte importante alla storia, in alcune università italiane essa era regolarmente insegnata e le lezioni erano frequentate da gran numero di studenti. Il fascismo, suggerendo o imponendo stretti limiti nazionalistici a questi studi e spesso promovendo esagerate affermazioni di priorità o superiorità inceppò il libero sviluppo di questa attività: la guerra, distruggendo o notevolmente danneggiando biblioteche, istituti e continuità dell'insegnamento, e troncando le relazioni scientifiche internazionali, la rese ancora assai più difficile e frammentaria. Ma ciononostante, gli studiosi italiani e fra questi i migliori e più attivi, continuarono l'opera loro ed alcune pregevoli opere videro la luce in tempi recenti. La Società e la *Rivista*, grazie al mirabile sforzo di Andrea Corsini instancabile e inesauribile, furono mantenute vive e vissero attivamente; così altri centri di studi ed altri ne sorsero, fra i quali il gruppo attivissimo degli studiosi milanesi, che pubblica la bella rassegna *Castalia* merita di esser citato; una bella Collezione di pubblicazioni storiche, diretta dal Latronico, fervidamente attivo, è stata felicemente iniziata.

Di questo promettente gruppo milanese è animatore egregio il preside della Facoltà medica, prof. Cazzaniga; a quello di Roma Adalberto Pazzini dedica un'attività animatrice. E si afferma in ogni parte d'Italia l'opera di studiosi giovani e non giovani: Davide Giordano, maestro a tutti noi per la limpidità del giudizio, la brillante vivacità dello stile, e la esattezza delle ricerche va citato a nobile esempio. Questo rapidissimo riassunto non può evidentemente esser completo, ma basta a dimostrare che ci sono elementi sufficenti per assicurare la possibilità e anzi la probabilità di una sicura ripresa e di un florido sviluppo degli studi medici storici in Italia, se, come tutti ci auguriamo e fervidamente vogliamo vi sarà un ritorno a condizioni di pace.

Esaminate così le condizioni generali del momento attuale, lo svolgimento degli studi medico-storici ed il loro futuro indirizzo, si tratta, a parer mio, di vedere quale possa essere l'aiuto che al fiorente progresso di questi studi possa derivare da un coordinamento delle varie attività di gruppi, giornali, scuole, istituti e individui. Parlando di questo argomento mi pare di rispondere alla fiducia che amici e colleghi e allievi di ogni parte d'Italia mi hanno dimostrato, in modo commovente, durante la mia lunga assenza ed il mio soggiorno in America e durante il mio recente soggiorno in Italia. Ciò che sto per dire, e che avrei voluto dire al congresso di Firenze, se non fossi stato con molto rammarico impedito di assistervi, è evidentemente il risultato della mia esperienza personale ed ha quindi necessariamente un carattere molto soggettivo. Chi scrive queste linee e con esse si rivolge ai suoi amici italiani, nell'attesa di poter essere presto di persona in mezzo a loro, ha dedicato cinquant'anni della sua vita allo studio e all'insegnamento, in vari paesi e in differenti lingue, della storia della medicina ed ha parlato, mediante i suoi libri agli studiosi di nazioni diverse; ha avuto la fortuna di conoscere personalmente tutti coloro che in quest'ultimo mezzo secolo hanno avuto parte importante negli studi medico-storici, in Italia e all'estero, e di esser legato a molti fra i più insigni di loro da vincoli di cordiale amicizia e, ciò che forse è ancor più importante, ha avuto contatti con un grandissimo numero di giovani, medici e studenti, interessati a questi studi, ha assistito ai lavori delle associazioni americane di storia della medicina ed ha avuto l'onore di presiedere per tre anni, ad una delle

più importanti ed attive di esse, quella di New York. La sua esperienza dunque è stata per lo meno molto abbondante, speriamo che possa essere utile.

Uno dei più notevoli fattori del grande sviluppo degli studi storici negli Stati Uniti e nell'America latina, e prima della guerra in Germania ed in Inghilterra deriva dal fatto che le Società nazionali di storia della medicina hanno costituito dei centri ai quali si rivolgono tutti gli studiosi ed affluiscono e nelle quali si coordinano con una intelligente collaborazione tutti gli studi e le ricerche. Tutte le società locali sono affigliate a queste società nazionali, le quali facilmente possono mettere e mantenere in contatto coloro che si interessano ad analoghi argomenti, ed iniziare o tener deste le relazioni internazionali. Io penso che se noi intendiamo delineare un programma che assicuri agli studiosi italiani la possibilità di un lavoro utile, sarebbe bene accentrare nella antica e benemerita società italiana la coordinazione di tutti gli studi. Certo, per noti infiniti motivi non è possibile, nè sarebbe desiderabile creare in Italia un unico centro di studi storici, come avvenne nel passato a Parigi, a Vienna o a Berlino per la Francia, l'Austria o la Germania: ma sarebbe indispensabile che alla Società italiana fossero iscritti tutti: Società, medici, studenti e persone colte, che amano seguire tali studi. Il contatto fra i vari centri dovrebbe così esser mantenuto vivo ed attivo: i vari centri, le scuole, i gruppi, gli studiosi sparsi per ogni parte d'Italia e fuori potrebbero soltanto così raccogliere facilmente dati ed informazioni, libri, giornali ed altre pubblicazioni, ormai numerossimi ed avere occasione di contatti con studiosi stranieri. La nostra Rivista diverrebbe la manifesta espressione di questa solidarietà nazionale ed internazionale, essendo l'unico giornale medico storico italiano che si trova in tutte le grandi biblioteche del mondo. Senza inceppare nè sminuire l'attività di altri gruppi, anzi prendendone nota ed incoraggiandola, essa potrebbe avere una parte determinante nel programma di una più vasta e più diffusa attività nel nostro campo. I moltissimi medici stranieri che si propongono di visitare prossimamente l'Italia, intelligentemente guidati, molto potrebbero vedere ed apprendere, e molto i medici italiani imparare da loro. Io penso che gli storici, o quelli che hanno un vivissimo interesse per la storia, potrebbero e dovrebbero, per il carattere più vasto e direi, l'indirizzo umani-

stico dei loro studi e la maggior comprensione dell'Italia storica, scientifica e medica, potrebbero essere gli artefici o i validi collaboratori di quella reciproca comprensione della cultura, della mentalità, delle tendenze e delle possibilità di varie nazioni.

Mi sembra superfluo ripetere qui quali possano e debbano essere le direttive generali e particolari degli studi storici, ma è necessario dire che la cooperazione di tutti, e la reciproca intelligente comprensione di tutti gli sforzi è una indispensabile premessa affinchè l'Italia riprenda il posto che le spetta nell'arringo scientifico internazionale. A questo noi siamo chiamati; a dare la nostra opera, modesta, ma certamente utile, ed è per questo che mi sembra necessario che noi ci accingiamo fervidamente a radunare « le foglie sparte » ad invitare tutti i nostri amici e compagni e consenzienti a dare il loro appoggio alla bella opera che i fondatori della nostra Società hanno con tanta passione iniziato e che noi abbiamo cercato di mantenere viva. Io penso che essa possa dar origine o aiuto a utili relazioni di amicizia e di collaborazione ed essere di conforto al medico inteso al suo, forse oggi più che mai, difficile compito. Al rinascimento della scienza medica in Italia diede grande impulso, in tempi gloriosi, la rinascita degli studi storici; noi vogliamo augurare e soprattutto agire: un nuovo e maggiore fervore degli studi storici possa essere un contributo a quella rinascita dell'Italia, oggi duramente colpita, che è nel programma di tutti gli italiani e di quanti amano l'Italia. Con questi intendimenti io spero di poter ancora riprendere il mio lavoro, nella Società e in comunione di spirito coi miei amici e compagni di una volta e con quelli che saranno, io spero, gli amici e i compagni di domani. E se ancora una volta potrò, in questa Italia — per la quale non è venuto mai meno, neanche per un istante, malgrado la lunga assenza e i tragici eventi, il mio intenso e devoto affetto — il mio posto di combattente, penso che le mie parole, il mio insegnamento, la mia opera e la mia passione non saranno stati spesi inutilmente.

ANNA CELLI - FRAENTZEL

EMILIO v. BEHRING

(15 Marzo 1854 - 31 Marzo 1917)

(da lettere inedite)

Massimo D'Azeglio paragonò la fama superba di Napoleone a quella modesta di Edoardo Jenner, il divulgatore della vaccinazione antivaiolosa. Alessandro Canezza riavvicinò l'opera del medico scozzese a quella di Angelo Celli che salvò innumerevoli vite con la sua opera, intesa a prevenire e a combattere la malaria.

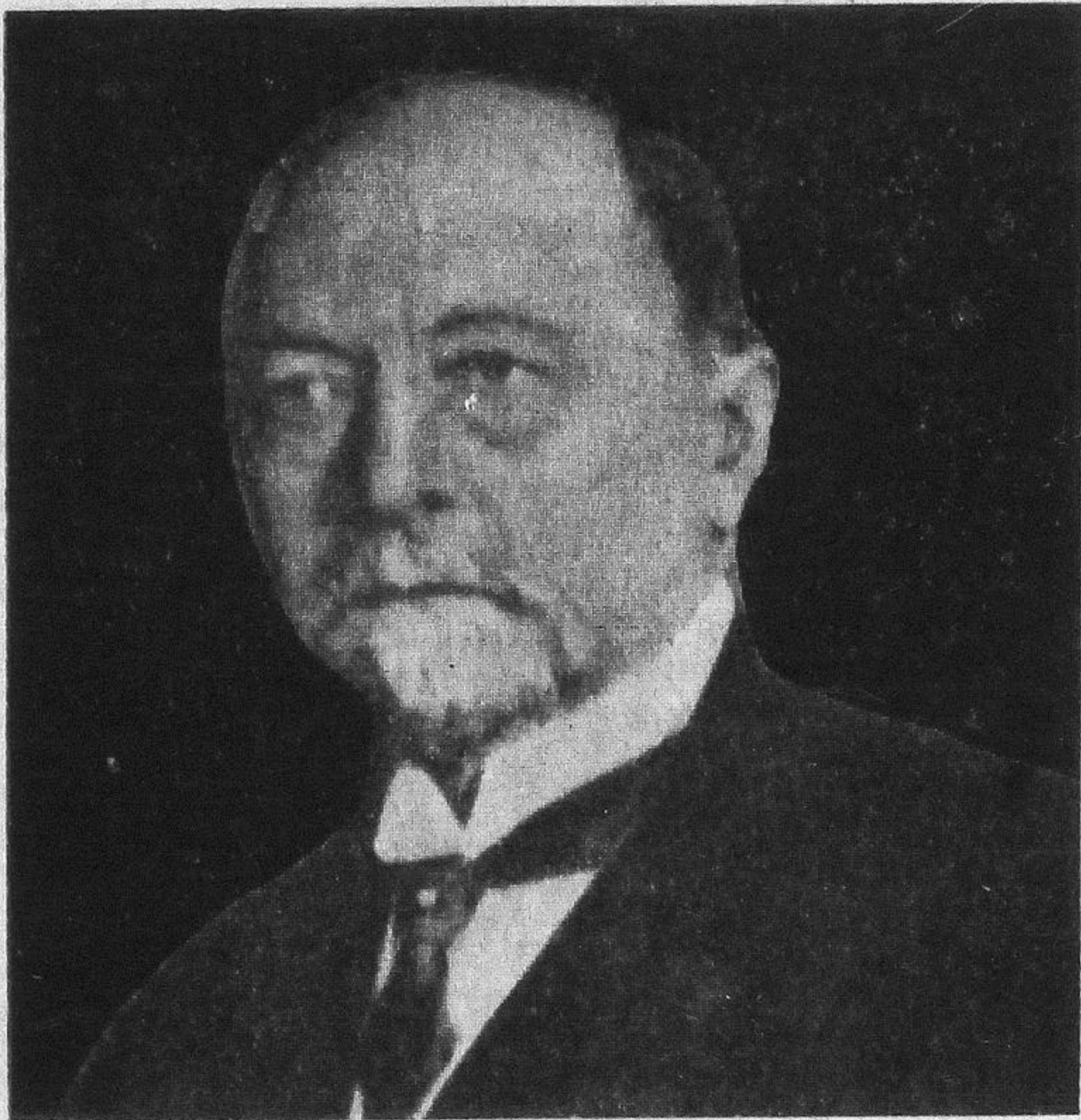
Sia dunque consentito a me, nella ricorrenza trentennale della morte di Emilio v. Behring di contrapporre alle nefaste imprese dei nazisti, l'opera del creatore della sieroterapia.

Alla sua scoperta del siero antidifterico milioni di madri sono debitrici della salute e della vita dei loro figli.

Molti anni di profonda amicizia hanno legato il Behring ad Angelo Celli ed a me. Valendomi della loro corrispondenza inedita ho potuto trarre maggiori elementi per rievocare qui la figura di uno dei più grandi ricercatori e scienziati del XIX secolo.

Il Behring, giovane medico militare, si era tanto distinto dai suoi colleghi, che fu inviato dai superiori all'Istituto d'Igiene di Berlino, quale assistente di Koch. In una sua lettera del 1890, il Behring descriveva il fervore dei giovani, raccolti intorno al fondatore della batteriologia moderna. Koch dava il buon esempio ai suoi assistenti ed allievi, lavorando egli stesso con un'attività prodigiosa, instancabile.

Il 17 Aprile di quello stesso anno, Behring tenne a Berlino una conferenza sulle « nuove istituzioni igieniche della città di Roma », conferenza che fu più tardi pubblicata nella « Hygienische Rundschau ». Due giorni prima egli aveva scritto al Celli per dargliene l'annunzio e per informarlo che Koch e la sua Scuola stavano per trasferirsi nel nuovo Istituto per le Malattie Infettive, fondato in onore del Maestro. Nessuno degli allievi del Koch do-

veva però succedergli nella Cattedra d'Igiene; il culto dei mediocri essendo troppo inveterato nei membri dell'Università berlinese. Il pretesto fu questa volta motivato dalla ragione che non si volevano due batteriologi alla stessa università. Behring molto si riprometteva dal nuovo Istituto, attrezzato con tutti i mezzi moderni: « se l'antico zelo per il lavoro persiste, possiamo aspettarci grandi cose da da questo Istituto ».

Emilio v. Behring.

Egli fu ottimo profeta. In una sua lettera del 4 Giugno, Behring scrive infatti: « Io lavoro intensamente sulla difterite. Al Congresso di Londra spero di poter portare i risultati raggiunti per l'immunizzazione, e provare l'efficacia del sangue delle cavie completamente immunizzate. Ho intenzione di fare in proposito una comunicazione a Londra. L'esame del sangue e i tentativi di cura col sangue di animali immunizzati artificialmente assumono sempre maggiore importanza, specialmente perchè vi è la speranza di poter isolare dei corpi dal sangue, efficaci nella terapia e che possono anche essere conservati in forma concentrata ».

Nella stessa lettera, egli aggiunveva inoltre: « Fra pochi giorni uscirà il lavoro del Kitasato sul Tetano ».

È noto come, dopo lunghe e minuziose ricerche, il Behring potè dimostrare al mondo che, come per l'immunità antitossica del tetano, il siero del sangue degli animali immunizzati con tossina difterica, poteva neutralizzare le tossine. Le sostanze che si trovavano nel siero venivano dal Behring denominate « antitossine ». Esse conferivano al siero un'attività contro le tossine, che si poteva dimostrare in vitro e in vivo.

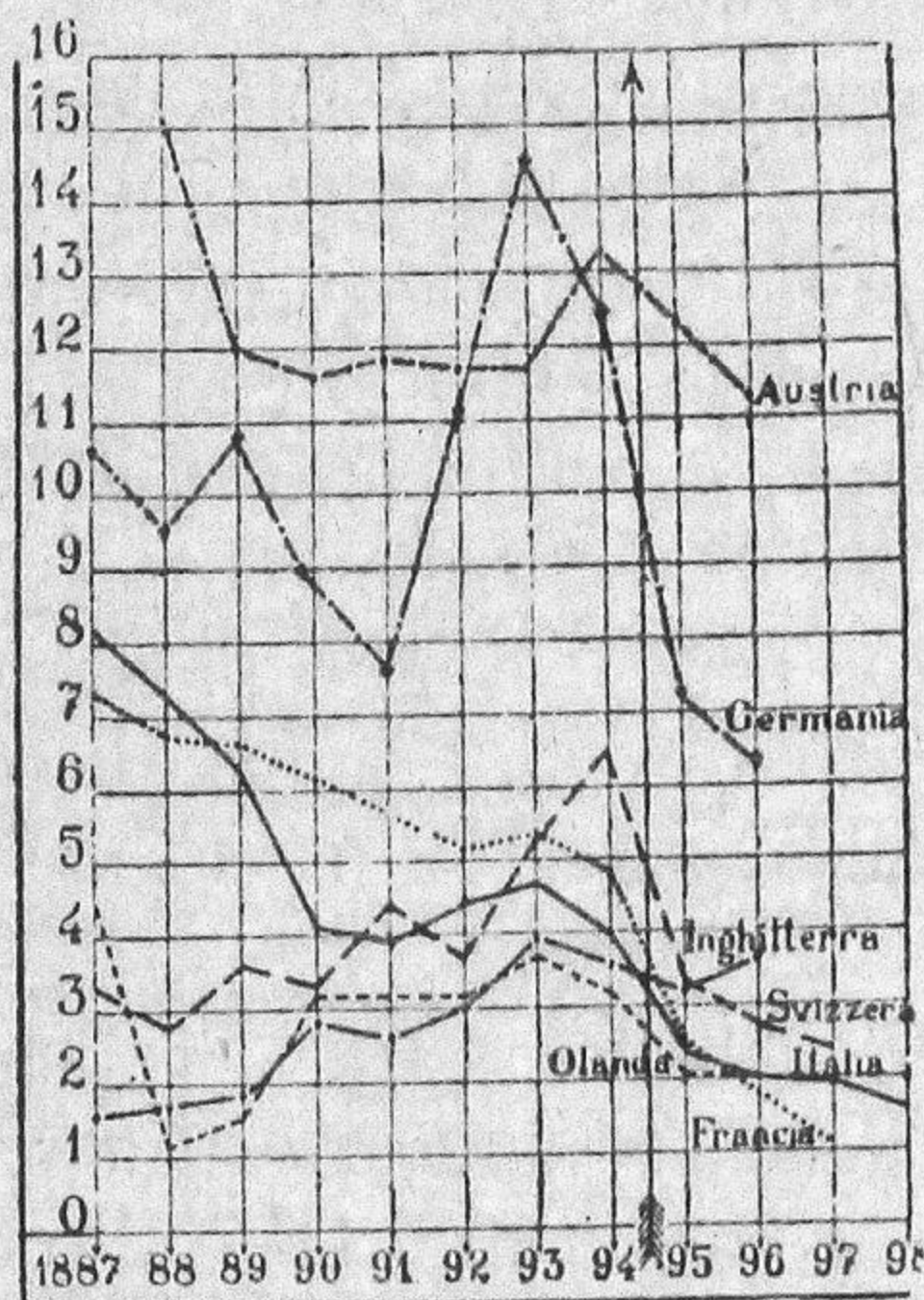
Lunga e penosa fu la strada da percorrere per arrivare dagli studi di laboratorio alla pratica medica. La scoperta non fu apprezzata subito. Forse avvilito per i suoi insuccessi con la tubercolina e divenuto diffidente, Koch ostacolò la diffusione dei lavori dei suoi due più geniali assistenti: il Kitasato se ne tornò in Giappone, dove l'attendevano onori ed oneri. Quanto al Behring, rifugiatosi in Italia per cercare riposo dopo la estenuante fatica intellettuale, egli dovette, per paura di possibili manomissioni, telegrafare a Berlino per far ritirare dal laboratorio di Koch tutto il suo materiale. In tale occasione Angelo Celli non potè non rivolgere un grato pensiero al suo nobile Maestro Corrado Tommasi Crudeli. Questo, anche quando le sue ricerche etiologiche sulla malaria erano state scosse dalle nuove indagini condotte dai suoi allievi prediletti, Marchiafava e Celli, aveva continuato a fornir loro i mezzi di studio, si era compiaciuto dei risultati da essi ottenuti, e ne aveva parlato nei Congressi medici internazionali.

Fu un francese a diffondere la grande scoperta di Behring: il Roux, direttore dell' « Institut Pasteur » di Parigi. La Scienza era ed è internazionale. Il Roux perfezionò la preparazione del siero antidifterico e introdusse la sieroterapia nella pratica medica. Roux fu l'amico più devoto del Behring che fu anche padrino del suo primogenito.

La scienza aveva conseguito un nuovo grande trionfo. La difterite, il terribile flagello della prima infanzia, era guaribile! Profonda fu la risonanza in tutto il mondo: La mortalità per difterite mieteva il 50-60% delle vittime; dopo la diffusione della sieroterapia, la percentuale scese al 10-12%. Il terrore che aveva fino allora ispirato « il mal di gola » dei bambini andava lentamente scemando (fig. 1).

« Grazie al Suo siero, la mia bambina è stata strappata agli artigli dello spietato flagello della difterite. Permetta dunque ad

un padre di deporre ai Suoi piedi i più sentiti e fervidi ringraziamenti. Dopo avvenuta la reazione, seduto al lettuccio della mia creaturina, io non ho potuto fare a meno di versare calde lagrime. Queste mie lagrime e le mie benedizioni, illustre Professore, Le debbono far comprendere, che non si può esprimere con parole quello che Lei è stato capace di fare per l'Umanità ».

A migliaia, simili lettere giungevano al « Salvatore dell'Infanzia ».

BERTARELLI, *Sulla mortalità per difterite ecc.* « Rivista d'Igiene e sanità pubblica », Anno XI, Torino, 1900.

Ma dallo Stato egli non aveva ottenuto quelle onorificenze come i suoi fedeli presumevano: la carriera scientifica gli rimaneva ancora preclusa. Poco gli valse la protezione e l'amicizia del direttore generale dell'insegnamento superiore prussiano Althof. Dopo un anno d'incarico all'Università di Halle, la Facoltà non gli volle conferire la cattedra d'Igiene col pretesto che il Behring non era buon oratore. La Facoltà Medica di Halle preferiva la parola sciolta alla scienza sperimentale. Behring dovette accontentarsi di accettare la cattedra della stessa materia in una piccola università dell'Assia: Marburg. Quella Marburg che deve a lui il privilegio di essere diventata il centro della fabbricazione dei sieri.

Nel frattempo però numerosissime accademie scientifiche straniere consideravano un onore ascrivere il Behring fra i propri membri e molte università gli conferirono la laurea ad honorem. Nel 1901 egli ottenne il Premio Nobel, ed il governo prussiano si decise

ad elevarlo alla nobiltà ed a conferirgli il titolo di Eccellenza. Ma la opprimente atmosfera di diffidenza faceva della pubblica istruzione in Germania una specie di monopolio di pochi e continuava ad escludere dagli ambienti universitari tedeschi, in ispecie da quelli importanti, anche i grandi ingegni, se non provenienti dalle loro scuole.

Tuttavia Behring perseverò a lavorare alle sue ricerche scientifiche (vaccinazione antitubercolare dei bovini ed altre) e alle sue numerose pubblicazioni. Grande fu la sua gioia quando nel 1903 il governo prussiano decise di erigere a Marburg un istituto per i preparati immunizzanti. In data 6 Novembre di quell'anno, egli scriveva al Celli: « Il governo prussiano vuole aprire qui a Marburg un grande istituto per la fabbricazione dei preparati immunizzanti a scopo industriale, con l'intento di creare un Monopolio di Stato. L'antitossina del tetano viene già esportata da qui, anzichè da Höchst (I. G.). Dal 1° Luglio prossimo lo stesso sarà fatto per il siero antidifterico. Ora hanno dato il permesso di vendere il vaccino antitubercolare. Tutto ciò mi costringe ad un grande lavoro ».

L'industrializzazione della scoperta del Behring sollevò un coro di proteste, gli creò molte inimicizie. Fino a quel momento lo sfruttamento delle scoperte scientifiche era stato abbandonato all'industria. Il parteciparvi, come faceva il Behring, venne considerato cosa indegna per uno scienziato. I professori universitari tedeschi sbraitavano contro il « denigratore » della scienza. Essi scambiavano l'effetto con la causa: se il Behring avesse avuto a sua disposizione una cattedra in una università importante o un'istituto, simile a quello di Koch o di Helmoltz, egli non avrebbe avuto il bisogno di agire in tal modo. Comunque il Behring proseguì per la sua strada, assumendo però un contegno scontento, superbo e sprezzante, felice dell'amicizia di pochi, come l'Ehrlich, il Much e il Wernicke in Germania, il Roux, il De Giaxa, il Celli e qualche altro insigne.

Per il 60° anniversario di Koch fu egli a prendere le iniziative delle onoranze al Maestro. Nella sua lettera del 6 Novembre 1903, egli informava Angelo Celli che, su sua proposta, l'Institut Pasteur avrebbe dedicato un numero degli « Annales » al Koch. Egli ed Ehrlich avrebbero fatto altrettanto coi loro « Beiträge ». Invitava

perciò il Celli a pubblicare, in collaborazione col De Giaxa, un numero unico dei suoi Annali, dedicandolo al Koch.

La generosità del suo cuore rimase dunque sempre la stessa. Per rendersene conto bastava osservare la sua cordiale amicizia con gli umili: con Celestino, il fedele custode dell'Istituto d'Igiene a Roma e coi vetturini di Napoli, tra cui era diventato famoso e che lo conoscevano come « l'inventore del male di gola ».

Behring amò appassionatamente l'Italia. Ogni anno, prima di raggiungere la sua villetta di Capri, dove aveva l'abitudine di passare le sue vacanze, egli veniva a trovarci. Venne anche nella primavera del 1907. Ma nell'autunno, quando ci recammo a Berlino per il Congresso Internazionale d'Igiene, fu una delusione per noi non vedercelo venire incontro sorridente, nel caratteristico « frac » delle Eccellenze prussiane. Alla nostra richiesta, fummo informati che il Behring era gravemente infermo.

Durante il 1911-12 il male che lo minava, gli lasciò qualche mese di tregua. Il 15 Gennaio del '12, egli scriveva al Celli: « Ho in animo di pubblicare una voluminosa raccolta dei miei Beiträge sotto il titolo: « Einführung in die Lehre von der Bekämpfung der Infektionskrankheiten », le sarei grato se volesse aggiornare il suo libro sulla malaria, secondo le più recenti indagini scientifiche.... Mi sono rimesso a lavorare con grande lena. Fra poche settimane le farò avere molte pubblicazioni sulle mie ricerche più recenti ».

Nella primavera del 1912 Behring venne per l'ultima volta in Italia. Sapendo Angelo Celli infermo, lo venne a trovare nel suo eremo sul Tuscolo. Angelo Celli, animato da giusto orgoglio, gli volle mostrare dall'alto della sua terrazza « l'Agro Romano redento ». L'entusiasmo di Behring per l'opera del suo amico, è rimasto indimenticabile per tutti coloro che assistettero a quell'ultimo incontro fra i due Grandi.

Poco tempo dopo, la malattia fatale stringeva un'altra volta il Behring nelle sue grinfie.

Il destino aveva designato lui, figlio d'un umile maestro elementare di Handorf nella Prussia Occidentale, a diventare uno dei più brillanti e più favoriti ingegni del secolo XIX: l'invido destino però lo carpì alla scienza ed alla vita proprio nel 1917, anno

in cui Wagner Jaurigg eseguì la prima malarizzazione contro il morbo che aveva anzi tempo insidiato la salute di Emilio v. Behring.

Sono ormai trent'anni che il creatore della sieroterapia riposa nel mausoleo che egli stesso volle erigersi nella sua Marburg. Le bombe nemiche hanno rispettato la sua opera, ed oggi ancora le « Behringswerke » continuano a lavorare con fervore. Anche l'ultima dimora del Behring è stata miracolosamente risparmiata.

Se da un cinquantennio il mondo non ha più bisogno di schiudere milioni di fosse per le salme delle piccole vittime della difterite, ciò si deve ad Emilio v. Behring.

Vadano le madri di tutto il mondo in devoto pellegrinaggio a Marburg, per venerare la memoria di un tanto benefattore dell'Umanità.

FRANCESCO RODOLICO
Ordinario nella Università di Modena

COMMENTO AD ALCUNI PASSI DI RISTORO D'AREZZO

Pochi passi della *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo hanno richiamato gli studiosi al pari di quelli, dove il dotto monaco del secolo XIII riferisce alcune osservazioni naturalistiche, da lui stesso compiute sul nostro suolo. La mia postilla si aggiunge perciò a svariate ricerche (1), e riguarda effettivamente uno solo di tali passi; ne ho voluto tuttavia riportare altri due, sia perchè giova raccostare queste singolari testimonianze, a più esatta valutazione dell'antico scienziato, quale naturalista viaggiatore, sia perchè ciò vale a mostrare ancora una volta la fallacia delle attuali edizioni a stampa, e l'opportunità di una vera e propria edizione critica.

Ecco senz'altro i brani, trascritti dal Codice Riccardiano 2164, stimato il migliore tra quanti ne sono rimasti (2), e seguiti da un breve commento.

---

(1) Tra gli scritti, che di proposito o d'incidenza trattano delle osservazioni naturalistiche di Ristoro d'Arezzo, ricorderò in questa nota: M. Baratta, *Leonardo da Vinci ed i problemi della terra*, Torino, 1903; D. Pantanelli, *Di una frase fortunata di Messere Giovanni Boccaccio*, « Atti della Soc. dei nat. e mat. di Modena », XLIII, 1910; G. De Lorenzo, *Leonardo da Vinci e la geologia*, Bologna, 1920; G. Rovereto, *Trattato di geologia morfologica*, Milano, 1923; U. Losacco, *Pensiero scientifico ed osservazioni naturali di Restoro d'Arezzo*, « Riv. geogr. it. », L, 1943. (Eccellente in questo lavoro il giudizio sintetico sul pensiero e sull'opera di Ristoro; meno felice l'analisi dei passi relativi alle sue personali osservazioni; copiosa la bibliografia); A. Sestini, *Un'osservazione di Ristoro d'Arezzo su emanazioni gassose*, « Id. », LI, 1944.

(2) Devo la trascrizione di questi passi e le osservazioni filologiche connesse alla sicura competenza del collega prof. Francesco Maggini: prova di vecchia e tanto cara amicizia. Del Codice Riccardiano 2164, che risale alla fine del secolo XIII, solo il primo libro è stato pubblicato in edizione diplomatica da G. Amalfi (Napoli, 1888); non vi compaiono perciò i passi qui commentati.

* * *

Già semo usuti en monti, li quali erano tutti bianchi, quasi come neve, li quali erano nati e fatti da acqua, la quale facea petra; e segno de questo si era, che l'acqua uscia a sommo quelli monti, e venendo giù e spargendose d'atorno a quelli monti, quella acqua se stringea facendose petra, e crescea sempre lo monte. E ella (en la) *sumità d'uno da quelli monti era uno bagno d'acqua calda; ello* (en lo) *quale noi ne bagnammo, e li nostri capelli, li quali stavano ell'acqua* (en l'acqua) *li se 'mponea petra d'atorno, come la cera a lo stoppino per fare candela* (c. 33 r.).

Nel suo studio, sfuggito del tutto agli studiosi di Ristoro, il Pantanelli commenta per la prima volta, e giustamente, questo passo. « Le sorgenti incrostanti — egli scrive — sono così diffuse in Toscana, e precisamente nella provincia di Siena, che il fenomeno doveva essere familiare a Ristoro, e se si pensa che una delle più grandiose, quella di San Filippo (dove si è esercitata lungamente la singolare industria della plastica, facendo depositare in appositi modelli il calcare), possiede uno stabilimento di bagni che rimonta all'epoca romana, e che... godeva di alta rinomanza nel 1353, vi sono tutte le probabilità per potere asserire che, almeno per l'ultima parte della precedente citazione, Ristoro ha dovuto riferirsi ai bagni di San Filippo ». Dalla concorde opinione di altri autori (Rovereto, Losacco), e più che altro dalla conoscenza dei luoghi, traggo la convinzione che tutto il brano riguardi senza dubbio i Bagni di San Filippo.

Una cosa curiosa: nessuno degli studiosi, che hanno riportato il passo dal testo edito, ha fatto caso ad una espressione priva di senso: « quell'acqua si struggea [*sic*] facendosi pietra »; nel Codice Riccardiano 2164 si legge *strungea*, errore evidente per *stringea*, dal quale è nata la falsa lezione *struggea*. Altra notevole variante riguarda la frase iniziale: in luogo di « E già sono issuti monti », si deve leggere: « Già semo usuti en monti », ossia già siamo stati in monti.

Già avemo trovati forati ella (en la) *terra, che continuamente n'uscia fore lo vento e significazione de questo era che quando lì ponea alcuna cosa levavala su e giettavala via; e questi forati erano molti. E en quelle contradie erano bagni* (c. 43 r.).

È cosa evidente che questi *forati* corrispondono alle *mofete*, tanto diffuse in Toscana, specie nei pressi delle sorgenti termali, e quindi vicino ai *bagni*. Sostenendo appunto tale tesi, contro una diversa curiosa opinione, il Sestini ricorda che Ristoro aveva si può dire alle porte di casa emanazioni di questo genere: un gruppo numeroso di mofete scaturisce infatti nel Valdarno Superiore, tra Levane e Pergine, circa quindici chilometri ad ovest di Arezzo, mentre manifestazioni minori si trovano a Montione, a meno di tre chilometri dalla stessa città. Ed il Sestini conclude: « Non solo riteniamo per certo che il dotto monaco abbia osservato proprio emanazioni di questo genere, ma siamo addirittura tentati di credere che egli si riferisse a quelle di Montione, dove in passato fu appunto un piccolo bagno ».

Continuando nella sua narrazione, Ristoro parla dei *soffioni* volterrani, ma quanto scrive su questo argomento non è certo frutto di personale esperienza (1).

Già avemo trovato e cavato, quasi a sommo una grandissima montagna, de molte bailie ossa de pesce, le quali noi chiamavamo chiocciole, e tali le chiamavano nicchi, le quali erano simili a quelle de li depintori elle (en le) *quali elli tengono li loro colori. E en tale loco lì trovavamo de colori de molte bailie rena, e petre grosse e petre menute retonde, a loco entro per esso, come fossaro de fiume; e questo è segno che quello monte fosse fatto dal deluvio. E già avemo trovati molti de questi monti. Già semo usuti in uno grande monte, e la sua sumità era coperta d'una grandissima lastra d'uno sasso durissimo, de colore ferugineo, la quale parea che fosse posta per grande studio, come omo che volesse coprire uno vaso; ello* (en lo) *quale*

(1) Incidentalmente ricordo che alcune notizie utili alla migliore comprensione del passo sui *soffioni* si trovano in: E. Fiumi, *L'utilizzazione dei lagoni boraciferi della Toscana* ecc. Firenze, 1943, p. 56.

era uno grandissimo castello, quasi come una città; la quale lastra era fondata en tereno emposto d'acqua; segno de questo si era che quando se cavava a sommo quello monte sutto quella lastra, en tale loco lì se trovava terra mesta con rena, e en tale loco tufo mesto con cotali petre retonde di fiume, e en tale loco meste ossa de pesce, e de molte bailìe e de molte altre deversità. Questo è segno che questo monte e li altri che noi avemo detto de sopra, e li quali elloro (en loro) *sumità se trova rena e ossa de pesce, fossaro fatti dal diluvio. E anco lo diluvio potarea fare li monti sanza rena e ossa de pesce, secondo la materia del tereno ch'elli tróvasse; e per questa via pono essare li monti. Quella contradìa là o' se trovano questi monti, là o' se trova la rena e l'ossa del pesce, è segno che per quella contradia fosse già mare o acqua en modo de mare, enperciò che la rena, là onde se potessaro fare li monti coll'ossa del pesce, non se trovarea tanta altrove, come fiumi e acque picolelle.... E già semo usuti en tale monte quando li andavano* [sic] *su per esso e percotevamo per studio rembombava e resonava comelli fosse cupo e sollo dentro* (c. 32 v.).

« Possiamo notare come Restoro in questa sua pagina, che è tra le più note dell'opera — scrive il Losacco, che ce ne dà il migliore commento — esponga chiaramente la forma caratteristica, arrotondata dei ciottoli elaborati dalle correnti, e come riconosca la natura organica dei fossili, riconoscendo anche che essi appartengono a numerose specie (*balìe*). Restoro d'Arezzo fu quindi il primo scrittore scientifico medioevale che abbia riconosciuto la natura organica dei fossili, la loro origine marina e la loro molteplicità di forme; sia pur ammettendo che la loro presenza sui monti ci rappresenti traccia dell'antico diluvio mosaico.... Restoro nota infine giustamente che la composizione dei terreni di origine marina non è sempre la stessa, ma varia a seconda del materiale che le acque hanno avuto a disposizione ». « Tutte queste osservazioni — conclude lo stesso autore — si riferiscono senza dubbio a terreni pliocenici », nè altro aggiungono diversi studiosi (Baratta, Pantanelli, De Lorenzo) che pure hanno riportata la descrizione ristoriana.

La vasta estensione dei terreni pliocenici marini nella Toscana

induce alla ricerca della particolare *contradia* dove Ristoro ha potuto compiere tanto precise osservazioni. Considerando da un lato Arezzo e dall'altro i Bagni di San Filippo, come luoghi sicuramente conosciuti dallo studioso, possiamo ritenere accertato che questi abbia percorsa quella larga zona di pliocene marino, che si stende da Siena verso Chiusi. Ma forse si può dire qualche cosa di più: è vero che Ristoro ha « trovato molti de questi monti », ossia molte di queste colline plioceniche, ma si sofferma sopra uno solo, e questo descrive con particolari, che richiedono e suggeriscono al tempo stesso dei chiarimenti. Si tratta di una collina costituita da due formazioni distinte: in basso da « tereno emposto d'acqua » (*emposto*, cioè *imposto* dall'azione dell'acqua, non « composto d'acqua », come si legge nelle stampe!), e più precisamente da sabbie, argille e ciottolami. Al disopra di questi sedimenti, che sono riccamente fossiliferi, si trova « una grandissima lastra d'uno sasso durissimo, de colore ferugineo, la quale parea che fosse posta per grande studio, come omo che volesse coprire uno vaso ». A mio modo di vedere tali condizioni geologiche si attagliano, meglio che ad altre rocce, ai banchi quaternari di travertino, che in tanti luoghi della Toscana, e spesso con tanta regolarità, ricoprono appunto il pliocene, e che spesseggiano proprio nella regione ora individuata.

Aggiunge Ristoro che sulla roccia tabulare, sul travertino secondo la mia opinione, giace « uno grandissimo castello, quasi come una città ». Qui la ricerca si fa più incerta, giacchè l'insediamento ha ricercato spesso tali condizioni, sfuggendo il pliocene circostante; ma viene fatto di pensare a Sarteano, situato ad oriente dei Bagni di San Filippo, e sopra tutto a due cittadine poco discoste l'una dall'altra, e separate dal più tipico pliocene marino: Rapolano ed Asciano. Rapolano, ad esempio, soddisfarebbe assai bene alle condizioni fissate dal nostro testo: era nel secolo XIII un castello importante, siede sopra banchi di travertino tra i più caratteristici, e questi sovrastano terreni pliocenici dalla grande varietà di sedimenti e dalla grande abbondanza di conchiglie marine (1). Alla opinione che la « contradia là o' se tro-

(1) Cfr. G. De Angelis d'Ossat, *I dintorni di Rapolano (Siena)*, « Rend. R. Accad. Lincei », [5] 1898.

vano questi monti, là o' se trova la rena e l'ossa del pesce » sia proprio il territorio tra Rapolano ed Asciano, concorre qualche altro indizio. Ristoro, dopo avere descritta la suddetta collina, ricorda un monte dove « quando lì andavamo su per esso e percotevamo per studio rembombava e resonava comelli fosse cupo e sollo dentro »: orbene, nella regione di Rapolano e d'Asciano questo fenomeno si osserva in più luoghi, ed in maniera molto netta (1). Non bisogna infine trascurare la vicinanza di Rapolano ad Arezzo (trenta chilometri in linea d'aria) e la grande rinomanza che già nel Duecento godevano i suoi bagni termali: un documento del 1309 attesta che quivi convenivano malati anche da luoghi lontani.

* * *

Ristoro riesce a darci una chiara visione dei fatti osservati, mediante la sua prosa precisa e scarna, che tuttavia l'iperbole sfiora (il *grande monte* e la *grandissima montagna* sono colline del pliocene toscano!) e qualche appropriata comparazione ravviva (si ricordi la lastra di travertino posta « per grande studio, *come omo che volesse coprire uno vaso* », ed il materiale calcareo che si deposita intorno ai capelli « *come la cera a lo stoppino per fare candela* »). Ma ciò che rende queste sue notazioni di particolare significato — veri sprazzi rinascimentali entro uno scritto squisitamente medievale — è la chiarezza dello scienziato nell'affermare che le osservazioni sono state compiute da lui stesso sui luoghi (« Già *avemo trovato e cavato*... de molte bailie ossa de pesce »; « Già *semo usuti* in uno grande monte »; « Uno bagno d'acqua calda ello quale *noi ne bagnammo* »; « Già *avemo trovati* forati ella terra », e via citando). A così precise affermazioni, che ribadiscono il valore dell'esperienza personale, contrasta, almeno per noi moderni, l'assoluta mancanza delle indicazioni spaziali, proprio nei medesimi passi; tanto che l'opera del commentatore si riduce

---

(1) Un conoscitore dei luoghi, il prof. Nicola Novaro ha verificato di persona il fenomeno nei terreni travertinosi alle Serre di Rapolano, sulla strada Asciano Sinalunga, ed anche altrove; lo ringrazio vivamente per le cortesi informazioni.

spesso al tentativo di rintracciare i luoghi percorsi dall'antico scienziato. Si direbbe che l'osservazione naturalistica prendesse rapidamente nel suo pensiero un aspetto astratto, invece di venire considerata un documento, privo di significato se avulso dai luoghi.

Ha già notato il Sestini che le osservazioni personali di Ristoro « riguardano manifestamente un territorio poco esteso, che si può forse circoscrivere alla Toscana orientale ». In verità niente autorizza a supporre che lo studioso sia uscito da tali confini; anzi la conoscenza dei dintorni di Arezzo e qualche gita, magari occasionale, ai bagni allora più rinomati nella regione (San Filippo e Rapolano) basterebbero in fondo a dirci quale sia stato il campo d'osservazione di Ristoro d'Arezzo.

Scuola di Storia della Medicina dell'Università di Milano
Direttore: Prof. Nicola Latronico

A. FRANCESCO LA CAVA

GLI SCORPIONI IN TERAPIA

1. - GLI SCORPIONI NELL'ANTICA LETTERATURA

L'odierna maggiore diffusione degli scorpioni, favorita dalle macerie delle case diroccate per gli eventi bellici, ci richiama alla mente quanto l'antica sapienza si occupò del temuto animale, il ruolo da questo tenuto nell'astrologia e nella botanica, le provvidenze escogitate fin dai tempi remoti contro la velenosa puntura, non escluso l'impiego dell'insetto stesso ad uso interno ed esterno, specie sotto forma del famoso *olio di scorpioni*, largamente adoperato come antidoto del tossico iniettato e come specifico in molte altre malattie (1).

Il riferimento al passato anche su tale argomento, che tutta prima potrebbe apparire di scarsa importanza, non lascia deluso chi s'accosta, con animo d'indagatore sereno, alla fonte dell'antico sapere. Tanto più che a detta perenne sorgente, *primum movens* dell'evolversi della scienza attraverso i secoli, s'ispirarono sovente le più interessanti conquiste cui, *provando e riprovando*, pervennero le moderne concezioni biologiche e terapeutiche.

Gli antichi conoscevano nove specie di scorpioni, distinti dal colore cedrino, rosso, cenere, grigio, giallo, con coda nera, paonazzo, bianco e nero. Strabone ricorda altresì un esemplare con le ali, trasportato dal vento da una regione a l'altra, *Item scorpios volucres esse ingentes* (2). Dalla puntura di ognuno di essi si arguiva il grado di tossicità.

Per il passato le condizioni igieniche dell'abitato ne avranno favorito la diffusione; come non è da escludere siano esistite delle specie maggiormente velenose; oppure che l'umanità sia stata più

sensibile all'azione del tossico; altrimenti non si spiegherebbe la grande importanza e il terrore che traspaiono dagli antichi testi, quantunque ancor oggi l'uomo abbandoni intere regioni dell'Africa infestate dal pericoloso animale.

L'antica bibliografia intorno allo scorpione è notevolmente vasta, per cui ci limiteremo a qualche documento significativo, tralasciando tutti gli altri che press'a poco ripetono gli identici argomenti.

Nei libri ippocratici non si trova traccia dello scorpione come causa di malattie, quindi nè di rimedi contro la sua puntura, nè tampoco del suo impiego come medicamento.

Aristotele — il filosofo e il biologo le cui teorie, insieme con quelle di Galeno, dominarono quasi dispotiche fino al Rinascimento — ammette la riproduzione ovipara. È ai suoi discepoli — come giustamente osserva il Pazzini — che si fa risalire la concezione della generazione spontanea (3). Lo Stagirita precisa che la puntura prodotta dalla bestia è velenosa non solo per la specie umana, ma anche per gli altri animali, compreso il porco, ritenuto il più refrattario ai veleni (4).

Plinio riporta l'antica credenza secondo cui gli scorpioni avrebbero origine dai granchi o dal basilico pestato e coperto da una pietra (5); però simili fantasticherie lambirono la scienza fino a quando Francesco Redi non ebbe sfatato la bimillenaria astruseria con le note esperienze, comprese le dissezioni su scorpioni gravidi (6).

Il grande naturalista romano avverte poi che la puntura dell'insetto è più dannosa alle donne, specie se vergini. Come terapia, imitato poi da Apuleio (7), consiglia la piantaggine (8) e, d'accordo con Dioscoride, oltre a far applicare sulla ferita uno scorpione trito crudo, suggerisce di ingerirne un altro arrostito (9).

Nicandro invece raccomanda come antitodo la *triaca* (10) ed anche Andromaco la consiglia nella sua nuova formula, composta, secondo il Benedicenti, da 57 elementi (11). L'inventore del rimedio, nell'avvalersi della carne di vipera come elemento basilare, sarà stato indotto dal ragionamento oggi scientificamente confermato: combattere il veleno con la carne stessa del soggetto che lo ha prodotto e inoculato. La moderna medicina infatti, partendo dal medesimo presupposto — scoperta l'antitossina circolante nel sangue

degli animali velenosi — è riuscita ad ottenere il relativo siero capace di neutralizzare il tossico iniettato col morso o con la puntura.

Come l'arma d'Achille fu rimedio alle ferite da essa stessa prodotte (12), così il corpo dello scorpione fu ritenuto specifico contro il proprio veleno. Senonchè Celso ne aveva intuito e chiaramente confermato il principio: *Ipse sibi pulcherrimum medicamentum est* (13). Egli perciò, nell'emergenza, consiglia di ingerire lo scorpione stritolato nel vino, o di applicarlo pestato sulla ferita. Ricorda come alcuni, gettandolo sulla brage, ne facessero prima suffumigio intorno alla parte offesa e poscia ve lo legassero carbonizzato. Consiglia poi, come coadiuvante, di bere il seme o le foglie dell'eliotropio infusi nel vino e di porre sulla ferita un po' di crusca bagnata con aceto, o un po' di ruta selvatica, oppure cospargervi del sale abbrustolito col miele (14). Lo stesso autore ci fa sapere altresì che, contro le offese dello scorpione e del ragno, giova l'applicazione di aglio e ruta pestati e infusi nell'olio (15).

Quantunque la riproduzione dell'animale sembrasse avvolta nel mistero, la medicina antica tuttavia conosceva gli effetti della puntura. Si direbbe moderna, se non avesse diciannove secoli, la precisa descrizione di Dioscoride, cioè del medico e farmacologo più accreditato del suo tempo, degno rappresentante dei cosiddetti *terapeuti*, che impersonò « quanto di più scientifico e serio poteva produrre la sua epoca » (16).

Disse dunque l'Anazarbeo attraverso la traduzione del Mattioli: « Trafitto che habbiano alcuno gli scorpioni, subito s'infiamma il luogo della puntura, et enfiandosi, diventa duro, et rosso. Il dolore hor con impeto cresce, et hor subito cala, di modo che hora è freddo, et hora è caldo il luogo della puntura: dopo al che seguitano horrori, sudori, et tremori. Diventano oltre a ciò tutte le parti estreme del corpo fredde, le anguinaglie s'enfiano, esce con istrepito ventosità grande per le parti di sotto: i peli, et i capelli tutti s'arricciano: tutto 'l corpo diventa pallido, et sentesi un dolore sopra tutta la pelle, come se fussero una moltitudine di spine, che le pungessero » (17). Del resto ben poco differivano, fino a un secolo addietro, le descrizioni del quadro nosologico presentate dai migliori trattati di patologia e tossicologia (18).

Le pratiche osservazioni di Dioscoride furono scientificamente controllate per primo dallo stesso Redi che si soffermò a lungo

sugli effetti della trafittura, sul decrescere della sintomatologia nelle successive inoculazioni d'uno stesso insetto e sul grado di virulenza a seconda della stagione e della specie impiegata. Lo stesso Redi notò altresì come nei soggetti morti per tale avvelenamento non avveniva la coagulazione del sangue, effetto oggi attribuito, come si sa, all'azione emolitica del leucide isolato dal tossico.

Ben quarantacinque volte — se gli indici del Bresavola sono esatti — Galeno nomina lo scorpione, le conseguenze provocate dal suo pungiglione e il metodo per curarle. Oltre a ripetere press'a poco quanto ebbero a dire Plinio, Dioscoride, Andromaco ed Apuleio, asserisce che il veleno è *frigido* e può essere neutralizzato dagli antidoti di Zoilo, di Epigono, di Diofanto e di Callista. Il nocivo insetto, secondo lui, è utile nella calcolosi vescicale, nell'epilessia e, insieme con la triaca, anche nella podagra (19).

Scrive Scribonio Largo che in Africa, e nei luoghi infestati dal pericoloso animale, bisogna portare nella cintura uno stellione secco, ma non spiega se come amuleto oppure come eventuale medicamento (20).

A lungo si sofferma Aezio sul quadro dell'avvelenamento prodotto dalla puntura dell'aracnide e — a parte quanto si sa — aggiunge la novità terapeutica del serpillo (*Thymus serpillus*), delle radici d'altea (*Althaea officinalis*) e specialmente dell'elafobosco (*Pastinaca sativa*) ingerito fresco, oppure del suo succo bevuto crudo (21).

Oribasio ribadisce i precedenti concetti quantunque fosse pure già di comune credenza l'immunità conferita dalla puntura di vespa o di calabrone (22).

2. - GLI SCORPIONI NEL RUOLO MAGICO

Lo scorpione tenne pure un gran ruolo magico-superstizioso nella letteratura di tutti i tempi. L'antica astronomia dedicò al malefico animale una delle dodici *case* del cielo, ravvisando in essa il pericoloso influsso stagionale, anche se l'insetto, per la rassomiglianza delle proprie forme, fosse ritenuto deputato agli organi della riproduzione (23).

Pertanto nei calendari astrologici, inseriti nei trattati medioevali di medicina, anche lo scorpione trovò la propria raffigura-

zione simbolica affinchè, dalla posizione dei pianeti, delle comete e degli astri, il medico potesse regolarsi sugli interventi e sulle cure, come pure l'erborista sul tempo propizio alla raccolta dei semplici e lo speziale sulla preparazione dei farmaci. E quasi tutti gli autori — chi più, chi meno, contaminati dalle influenti teorie astrologiche — ripeterono, fin sulle soglie del Rinascimento, le stesse asserzioni, secondo le quali l'influsso dei corpi celesti gravitava inesorabile su ogni avvenimento, su ogni manifestazione vitale, sulle funzioni biologiche e quindi sulle malattie e persino sulle operazioni chirurgiche e sul loro decorso. Insomma, nell'eccessiva accondiscendenza dei creduloni, la vita e la morte soggiacevano al potere trascendentale del fato celeste, cui faceva comodo imputare anche i casi letali.

Senonchè oggi la medicina — non per riabilitare superstiziose concezioni dal vaglio critico ormai da lungo tempo superate — tende a riesaminare con particolare attenzione taluna delle vecchie teorie magiche, onde porre su terreno di più scientifica discussione l'affascinante problema dell'influsso esercitato dagli astri sugli esseri viventi e sulla natura che li circonda (influenza delle macchie solari sulle morti improvvise, delle irradiazioni cosmiche e della luna sulle funzioni biologiche animali e vegetali ecc.).

Nell'Archivio di Stato di Torino esiste un codice — scritto in parte nel Trecento e in parte nel Quattrocento — in cui, al capitolo sui segni della luna, è detto in lingua francese del mezzodì: « Quant la lune est in scorpione il est bon estre en pais et est bon edиffier tout ce qui est sur yaue il ne pas bon commencier chemin ne il ne fait pas bon seignier ne mectre vin a broche. Jl nest pas bon acheter ne vendre ne faire auchune bonne chouse. Se aucuns va par les montaignes ou monte sur les arbres il sera doubte quil ne se courompre ne quil ne se blese. Ce signe est maison du mardi et est establi froit humit aquatif autrionale. Et ha des membres de lomme le cul les coullions le vit le con et les cuisses Et ne fait pas bon faire Incision » (24).

Non molto più tardi, nella seconda metà del sec. XV, Pietro da Montagnana, non esente dalle comuni credenze del tempo, scrisse a proposito dello scorpione: « Stante la luna nel se' scorpione che non sia bono a fare alcuna cosa perchè allora è la luna nela sua mala fortuna et descasso: pero essa luna se debilita et

impedisce nele bone operationi. Nientedimeno e bono bagnare et far quelle cose che con aqua se fanno overo de aqua. E male medicare li membri genitali et el luogo del secesso: e male che uno uomo ferito saglia alcuno arboro o alcun monte, far viaggio et specialmente per terra o nave » (25).

Lo scorpione come amuleto in fronte ad una Gonzaga.
Gall. Pitti *Fot. Alinari - Firenze*

Gli alchimisti dedicarono allo scorpione il *ferro preparato* (*scorpius constrictus*) ed era logico che, in conseguenza del vivo interesse suscitato dall'animale nella letteratura e nella scienza, pure le credenze popolari si occupassero dell'argomento, peccando di magia e di superstizioni fino ai nostri giorni.

Si narra che in una città della Persia, per scongiurare una spaventevole invasione di tali bestie, fosse stata scolpita su una porta della città stessa uno scorpione che, per le ritenute proprietà conferitegli da una formula magica, tenne lontano i propri simili.

Notare che gli stessi Persiani, contro la pericolosa trafittura, usavano speciali pietre, fra le quali il noto *bezoar*.

In Africa settentrionale, per difendersi dagli scorpioni e da altri pericolosi animali, vige tuttora l'usanza di appendere sullo stipite delle porte un cartiglio di pergamena con formule, sigilli e pentacoli magici. In simili frangenti gli abitanti fanno inoltre degli esorcismi e portano appesi al collo degli amuleti, o addirittura delle frasi tratte dal Corano. Del resto anche tra di noi non è ancor spenta la superstizione di proteggere i bambini dal malocchio con vari amuleti.

Pochi anni or sono il dott. Achard riferì che una giovane anemica, svestendosi per essere visitata, cercava di nascondere un astuccio di bambou pendente dal collo. Interrogata la cliente, egli venne a sapere che uno stregone spagnolo vi aveva introdotto uno scorpione vivo, dichiarando che « la *jaunisse* blanche amènerait sans peu la *jaunnesse* noire » e garantendo che alla morte dell'insetto la malattia sarebbe scomparsa (26).

Gli antichi botanici dedicarono allo scorpione alcune specie vegetali. L'eliotropio mag., o erba scorpione, fu chiamato *Scorpiurus europaeus*, di cui A. C. Celso, come abbiamo già notato, consigliava di bere il seme le foglie infusi nel vino contro la puntura dell'animale. Lo Scorpioide fu detto *Coronilla scorpioides* e lo Scorpiuro, o Sideride, *Lycopus europaeus* e, più anticamente, *Scorpionis urina*.

Tirtano — l'allievo prediletto di Aristotele, il più insigne botanico dell'antichità che dal maestro meritò l'appellativo di Teofrasto, ossia divino oratore — ricorda che fra le piante spinose sono considerate l'*ásparago* e lo *scorpione*, perchè non hanno foglie ma spine soltanto (27).

Dioscoride poi precisa che quest'ultima pianta era chiamata *scorpione* per il seme somigliante alla coda dell'insetto; e pertanto — seguendo le antichissime credenze della segnatura — la raccomanda come rimedio nelle punture dell'animale omonimo. Lo stesso autore soggiunge poi che l'acetosella, ingerita prima o dopo la trafittura, conferisce delle proprietà immunizzanti contro il veleno (28).

Il Michiel riferisce che il nome di *scorpione* era pure dato al *Tragio secondo*, al *Nepa Theo*, al *Chamaetragos* e al *Kali* (29).

Non può passare inosservato che detto autore scoprì sulle radici della *Coronilla scorpioides* dei « granelli », da lui ritenuti prodotti da germi, descrivendone persino il graduale accrescimento. I corpuscoli che destarono l'attenzione dello scienziato sono veramente dei tubercoli provocati da microbi e la scoperta rivestì un'importanza notevole perchè fatta nel sec. XV, senza l'aiuto del microscopio.

Castor Durante distingue lo scorpioide dall'erba scorpione. Per il primo dice:

Febris, et prodest, ad cuncta infecta veneno.
Utilis est valde, contraq. phalangia: menses
et ciet; et venenum stimulat detunmq. dolores
mitigat; et reddit linentibus ipsa colorem
discutit et panos verrucasque extrahit ipsa.

Per la seconda:

Scorpius herba potens nimium et animalia contra
nominis ipsa sui, necat illorumq. venena.

Entrambe le raccomanda non solo contro la puntura dello scorpione, ma anche contro il morso o la puntura di altri animali velenosi (30).

3. - L'OLIO DI SCORPIONI IN TERAPIA

Un'innovazione terapeutica originale, altamente considerata e rapidamente diffusasi, fu dovuta agli autori arabi. Questi innovatori della farmacologia, fra gli altri contributi, oltre a far rivivere i più importanti testi greco-romani, diedero l'apporto dell'esperienza orientale in fatto di punture o di morsi d'animali nocivi. Essi pertanto, all'antichissima tradizione dello scorpione trito crudo sulle ferite, aggiunsero, con particolari modalità, l'olio come eccipiente ed emolliente.

Sembra che il primo a mettere in onore in terapia l'*olio di scorpioni* sia stato Mesuè, con la seguente formula:

Scorpioni n° XX,
olio di mandorle amare liv. IJ,

seguita dall'illustrazione di soffocare le bestie in un olio preferibilmente di cento anni e di riporre il tutto in un vaso di vetro da esporre al sole per un mese (31).

Nello stesso Mesuè riscontriamo poi la formula di una compisizione più complessa, e cioè:

aristolochia rot., genziana, cipero, caperi rad. aa. onc. 1,

da contundersi, da immergersi in un sestario d'olio di mandorle amare e da esporre al sole per 20 giorni in un vaso di vetro. Vi si affogavano quindi 10 o 15 scorpioni e si riponeva ancora il tutto al sole per altri 20 giorni.

Ne venne pure usato un tipo distillato (sia semplice, come composto) che fu chiamato *Olio di scorpioni distillato del Mesuè*.

L'olio, nelle varie manipolazioni, somministrato per bocca o applicato localmente, fu ritenuto specifico non solo contro le punture degli scorpioni stessi, ma anche contro il veleno del napello, per dissolvere i calcoli renali e vescicali, per combattere la peste, la febbre quartana e molte altre malattie. Avicenna lo raccomandò altresì per facilitare la diuresi dei blenorragici e per combattere le otiti, instillandolo rispettivamente nell'uretra e nel condotto uditivo.

Le due formule di Mesuè furono ripetute nei trattati e nei ricettari successivi, compresi quelli della celebre Scuola di Salerno e di Montpellier. Entrarono incontestate nelle farmacopee ufficiali, come nel *Ricettario fiorentino*, nelle edizioni che vanno dal 1498 al 1789 (32), nell'*Antidotario bolognese* nelle edizioni che abbiamo seguito dal 1573 al 1793 (33) (nel quale era compreso fra i *Medicamenta quae omnibus pharmacopolis debent existere*), nella *Farmacopea di Bergamo* (34); nell'*Antidotario romano* (35), *milanese* (36), *napoletano* (37) e *mantovano* (38).

Sul numero degli scorpioni necessari per ogni preparazione, in rapporto alla quantità di olio, sorse in seguito, fra molti autori di terapeutica e di farmaceutica, qualche discussione, chiarita poi dal Donzelli. Costui, dopo aver studiato a fondo la cosa, — principalmente sui commenti a Mesuè di Bartolomeo da Orvieto e di Angelo Palea dei Minori osservanti, farmacisti nella celebre spezieria di Aracoeli in Roma (39) — si convinse che in Italia conveniva impiegarne un numero maggiore, poichè quelli usati dagli arabi erano più grossi (40).

Si discusse anche sull'età dell'olio, nell'impossibilità di procurarsene uno di cento anni, e si addivenne alla conclusione di usarne un tipo ottenuto dopo ripetute distillazioni in bagno di sabbia, poichè si riteneva che soltanto così, privato dell'acqua, poteva acquistare le virtù centenarie.

Gli speziali si procuravano gli scorpioni facendoli portare da regioni ritenute più propizie ad ottenere un veleno più attivo. Erano ricercati in Europa quelli di Arles, di Montpellier, di Lione e specialmente quelli di Marsiglia che, secondo il Jouber (41), venivano spediti persino in Levante. Altri asseriscono che in Italia si usavano per lo più quelli provenienti dall'Africa e soprattutto da Tunisi, donde giungevano dimagriti e intorpiditi (42). Era ritenuto quindi naturale che per rendere il preparato più prodigioso — a differenza del metodo di Mesuè — prima di versarvi l'olio bollente nello stesso vaso, fossero riattivate le loro proprietà col calore e che le bestie fossero eccitate a sprizzare maggiore quantità di tossico.

L'antesignano della moderna farmacologia, Pier Andrea Mattioli, nei suoi *Commentari a Dioscoride*, dà un'altra formula dell'*olio di scorpioni* che, al pari delle due già descritte, fu inserita nelle farmacopee e nei ricettari col nome di *olio di scorpioni del Mattioli*, oppure *olio di scorpioni maggiore di Mattioli*.

Sembra però che il celebre farmacologo non ne fosse l'autore, bensì il perfezionatore di una formula che il proprio maestro Gregorio Caravita gli avrebbe dato dopo averla sperimentata con successo su due Côrsi condannati a morte per assassinio (43).

Pare che il Caravita abbia donato altresì la formula a Clemente VII (Giulio de' Medici) che, a sua volta, l'avrebbe passata ai propri congiunti, Signori di Firenze, i quali, nella loro rinomata *Fonderia Granducale*, fecero grande smercio del medicamento, denominandolo *olio del Granduca* o *sanguigno*.

Il Redi, nella citata opera, ricorda che nella spezieria di Firenze venivano impiegati per la confezione del farmaco più di 400 libre di scorpioni. La composizione e la tecnica di preparazione dell'*olio del Mattioli* — in cui si era reso famoso, come fedele interprete dell'autore, lo speziale Francesco Calzolari di Verona — erano molto complesse. Su queste e sui vari ingredienti ebbero molto a dissertare Spinelli, Meliccio, Stecchini, Cortesio, Borgarucci,

Sirena, Donzelli, De Sgobbis e molti altri autori ben noti agli studiosi di terapia e di farmacia antica (44).

Molti di costoro, tra il sec. XVII e il XVIII, apportarono delle correzioni alla tecnica, giacchè l'arte di preparare i farmaci, al pari delle altre discipline, andò man mano evolvendosi. Alcuni — tra i quali emerse forse di più il Lemery (45) — aggiunsero persino qualche ingrediente che, nel complesso, non alterò la composizione primitiva. È superfluo soffermarci su tali modifiche che interessano più da vicino lo storico della tecnica farmaceutica. Riportiamo soltanto la formula dettata dal Mattioli, traendola dai suoi commentari:

« Togli nel principio di magio d'olio commune di cento anni, se non di tanto tempo, almeno del più antico, che puoi ritrovare, libre 3, d'hiperico fresco in herba manipoli 3. Metti l'olio in una boccia di vetro d'altrettanta capacità, et infondegli dentro l'hiperico, alquanto prima pesto, et serra il vaso, et mettilo mezzo sepolto in sottilissima arena, ove tutto il giorno sia scaldato al sole: et lasciatolo così stare dieci, over dodeci giorni continui, mettilo poi nel bagno, che chiamano di Maria, per ventiquattro hore, et poscia spremi l'olio dall'herba. Fatto questo togli d'hiperico, di chamedrio, di calaminta, di cardo santo, di ciscuno un manipolo, et pesta, et infondi, et metti nel bagno per tre giorni continui; toralo, poscia fuori, colato et spremilo, com'è stato detto. Prendi di poi tre manipoli grandi di fiori d'hiperico et netali bene da i fusti, et infondegli ben pesti nell'olio già detto, et riponilo al medesimo bagno per tre giorni continui; et poscia cavalo fuori, et spremi, come prima. Et così farai, reiterando le infusioni de i fiori tre, over quattro volte, fino a tanto che l'olio venga rosso, come sangue, fatto questo prendi dell'hiperico già sfiorato, et tira dalle cime quelle granella verdi, simili a' grani d'orzo, in cui è dentro il seme; et poscia prendine tre buoni manipoli, et pestagli, irrorandogli alquanto con vino bianco et infondigli nell'olio predetto, et poni al sole con 'l vaso consueto, sepolto nell'arena per otto giorni continui. Di poi mettilo nel bagno per tre giorni, et poscia cola, et spremi nel modo medesimo di prima, retiterando con questo seme tre, over quattro infusioni simili, fino a tanto che prenda vero colore il sangue scuro. Dopo questo togli scordio fresco, di calaminta, di centaurea minore, di cardo santo, di berbena, di dittamo di Candia, di ciascuno

mezzo manipolo: et pesta, et infondi, et poni al bagno pei due giorni continui, et poscia cola, et spremi, come di sopra. Togli poi di zedoaria, di radici di dittamo bianco; et di gentiana, et di tormentilla, d'aristologia ritonda, di ciascuna dramme tre: di scordio fresco, manipolo uno. Et pesta, et infondi, et metti nel bagno per tre giorni continui: et poscia cola, et spremi. Infondili di nuovo di storace calamita, di belgioino, chiamato dai Greci lasero, di ciascuno dramme sei: di bacche di ginepro dramme quattro: di nigella dramme due, di cassia odorata, dramme nove, di sandali bianchi dramme quattro; di squinanto, di cipero, di ciascuno dramme una, et meza; pesta ogni cosa, et infondi, et poni a bagno per tre giorni continui, et cola, et spremi, secondo l'ordine sudetto. Habbi di poi trecento scorpioni vivi, colti ne i giorni canicolari, et mettigli in una bocia di vetro sopra la cenere calda: et come vedi, che per lo caldo sudano, et si stizzano, metti lor sopra tutto l'olio già detto caldo; ma non però così bollente, che faccia crepare il vaso, et subito serra la bocca del vaso, et metti nel bagno per tre giorni continui, et poscia cola, et spremi. Getta via gli scorpioni già cotti, et rifondi nell'olio reuberbaro elettissimo, di mirrha comune, d'aloe hepatico, di tutti drammi tre, di spigo nardo, dramme due, di zafferano, dramme una, di theriaca eletta, et di mithridato perfetto, di ciascuno once meza. Pesta et infondi, et poni a bagno per tre giorni, et poscia senza colarlo più altrimenti serbalo, come se fusse balsamo, perciocchè nei veleni sudetti è miracoloso rimedio » (46).

L'uso di questo polifarmaco, al pari della *triaca*, fu molto diffuso; godette fama incontrastata e apparve, con il relativo prezzo, in tutte le tariffe ufficiali (47).

L'Italia ne ebbe grandi richieste anche dall'estero. La farmacia Centenari di Venezia, per esempio, spediva sistematicamente il medicamento anche in Germania e in Austria, ove, forse a titolo di controllo, si voleva che contenesse ancora gli scorpioni.

Troppo lungo sarebbe se dovessimo citare la letteratura estera medica e profana che si occupò degli scorpioni e del loro olio in terapia. Per avere soltanto un'idea in quale considerazione fosse tenuto lo specifico, verso la fine del sec. XVII, financo dall'aristocrazia, ci sembra molto eloquente ciò che la marchesa de Sevigné, nelle famose lettere, diceva alla propria figlia, contessa de Gri-

gnan: ...*Nous sçavez bien au moins que leur piqûre est mortelle... Nous n'êtes point aussi sans de l'huile de Scorpion pour vous servir de contrepoisons... à fin que nous trouvions, en même, les maux et les remèdes* » (48).

Nel 1931 il dott. A. Lebeaupin, attraverso la *Cronique médicale*, fece un'inchiesta per rendersi conto se continuava ad essere usato l'*olio di scorpioni* (49). Fra altre risposte il dott. A. Villar comunicò d'averlo visto impiegare circa quarant'anni prima contro la puntura dell'insetto (50). Le conclusioni del Villar avrebbero dato un risultato migliore se, anzichè alla scienza ufficiale, l'informazione fosse stata richiesta ai cultori di folklore.

Quantunque lo specifico sia scomparso fin dall'inizio del secolo scorso da tutte le farmacopee (eccetto da quella spagnuola) (51) ed abbia subito la stessa sorte della *triaca*, tuttavia il suo ricordo è ancor vivo nella medicina popolare e il suo uso non è ancora scomparso del tutto. Anche il Dian pochi anni or sono aveva osservato come le donniciuole di Venezia usassero medicare qualunque puntura, nonchè le escoriazioni e le ferite, con pezzuole intrise in olio in cui erano stati affogati scorpioni *ad libitum* (52).

Alla luce della moderna critica non si possano escludere gli effetti antidotici conferiti all'*olio* dall'antitossina contenuta nel corpo dello scorpione. A parte poi le proprietà tonico-aromatiche, stimolanti e antisettiche dei componenti vegetali della *triaca* e del *mitridato*, facenti parte fra gli ingredienti dell'*olio*, non si può rigettare l'efficacia del polifarmaco contro le conseguenze della trafittura; tanto più che oggi non si possiede, nel siero anticolubride e nell'antitossina tetanica, un antidoto elettivamente specifico contro il veleno dello scorpione.

Ai tempi nostri la prescrizione del famoso rimedio desterebbe l'ilarità, ma non può passare inosservato che, attraverso esperimenti di antiche formule, a tutta prima circonfuse di magia, si poterono realizzare delle conquiste nel campo della moderna terapia.

(1) L'ordine degli scorpioni, come si sa, comprende gli aracnidi della classe degli cteidofori e vien diviso nelle tre principali famiglie dei *Buthida*, degli *Scorpionida* e dei *Chactida*. È caratterizzato da una struttura anotomica del tutto singolare: un cefalotorace e un addome. Dal primo (prosoma), appiattito, dipartono i due cheliceri a forma di piccole e robuste pinze e le quatro paia di

zampe a tarsi composti da tre articoli. Il seocndo è diviso in due porzioni: un antiaddome con sette segmenti e un postaddome con sei segmenti. Quest'ultima, più sottile, termina in un'ampolla velenifera sormontata da un pungiglione ricurvo. L'opercolo genitale è nel primo segmento addominale.

Sono specie sud-europee il piccolo *Euscorpius italicus*, l'*Euscorpius Carpaticus*, l'*Euscorpius flavicaudis*, comuni in Italia, nonchè il *Bothus occitanus* (Amor) della Francia meridionale (specialmente nelle Alpi marittime) e il *Belisarius xambeni*, cieco e cavernicolo dei Pirenei orientali.

Le dimensioni vanno da un minimo di mm. 13 nel *Microbunthus pusillus* del Golfo di Aden a un minimo di mm. 180 nel *Pandinus imperator* delle zone tropicali.

L'insetto, ovo-viviparo, vive di giorno rintanato generalmente sotto le pietre; di notte va a caccia per procurarsi il sostentamento. Le piccole prede vengono facilmente lacerate e divorate; le altre invece, specialmente grossi ragni di cui è ghiotto, sono prima fissate con i palpi e poi colpite rapidamente con l'aculeo, diretto a preferenza verso l'addome, con l'inoculazione della quantità di veleno necessaria a paralizzare i loro movimenti.

Assalito da animali, o toccato inavvertitamente dall'uomo, inarca il postaddome e punge iniettando il tossico.

La puntura delle piccole specie mediterranee produce lievi conseguenze; quella del *Bothus occitanus* è molto dolorosa e provoca fenomeni neurotossici anche gravi; quella del *Pandinus imperator* della zona equatoriale è la più deleteria e può divenire anche letale nei bambini e nelle persone debilitate.

Secondo le acquisizioni della moderna tossicologia il veleno prodotto da uno scorpione nostrano si aggira da uno a dieci centigrammi. Mezzo milligrammo è sufficiente ad uccidere una cavia e un milligrammo basta per abbattere un coniglio. Ha reazione acida ed è solubile in acqua. Da esso è stata isolata una tossina ad azione elettiva sul sistema nervoso (neurotossina) ed un leucide ad azione emolitica. Il veleno, per i caratteri chimici, per la rapida tossicità e per l'inattività conferitagli da un'antitossina circolante nel sangue dell'insetto, presenta molte affinità con quello di alcuni serpenti (cobra). (Maschfrpa P., *Tossicologia*. Torino, Utet, 1936).

La puntura dello scorpione è dolorosa e provoca la formazione di una papula che gradualmente s'estende con notevole tumefazione. Il punto colpito assume una colorazione nera e la papula che lo circonda si trasforma tosto in pustole. A seconda della potenza del veleno e della suscettibilità del colpito sopravvengono i sintomi dell'avvelenamento: brividi, febbre, torpore, singhiozzo, nausea, vomito, convulsioni e delirio.

La terapia si avvale di iniezioni anestetiche locali contro il dolore (scurocaina), di siero anticolubride e di antitossina tetanica ad azione antidotica, di interventi atti alla disintossicazione generale dell'organismo (ipodermoclisi, urotropina) nonchè di tonici e analettici (canfora, caffeina, sparteina, stricnina, ecc.).

(2) Strabone, *Geographica*. XV, I, 37.

(3) Redi F., *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*. A cura e con introduzione-commento di A. Pazzini. Roma, Bardi, 1945.

(4) Aristotele, *De hist. anim.*, VIII, 29.

(5) Plinio, *Hist. Naturalis*, V, 10.

(6) Redi F., op. cit.

(7) Simonini R., *Apulei Liber*. Cod. dell'VIII sec., ecc., in « Medicinae varia ». Modena, Tip. Imm. Concez., 1929, cap. LXVI.

(8) Plinio, *De Hist. Nat.*, VI, 44.

(9) Dioscoride, *De venenatis animalibus*, II, 11.

(10) Nicandro, *Alexipharmaca*, 270. L'autore (*Theriaca*, XIII, 20) riporta la fantasiosa leggenda, secondo la quale Diana, per difendere la propria verginità, fece apparire uno scorpione che colpì a morte il cacciatore Oarione in procinto di possederla.

(11) Benedicenti A., *Malati, medici e farmacisti*. Milano, Hoepli, 1925, pag. 1017 e segg.

(12) Telefo, sulle rive del Kalikos, per essersi opposto alla marcia dei Greci verso Troia, ricevette da Achille un colpo di lancia sulla coscia sinistra. L'oracolo interrogato rispose che la lesione non poteva guarire se non con l'arma stessa che l'aveva provocata. Pertanto Telefo fece pace con Achille il quale si affrettò a cospargere la ferita col verderame raschiato dalla propria lancia. Si constaterebbe così che erano note fin da allora le proprietà antisettiche e cicatrizzanti dei sali di rame.

(13) Celso, *De Medicina*, XXVII, 5.

(14) Celso, *op. cit.* e loc. cit.

(15) Celso, *op. cit.*, XXVII, 6.

(16) Pazzini A., *Il pensiero medico nei secoli*. Nuova edizione. Roma, Tuminelli, 1946, pag. 57.

(17) Mattioli P. A., *I discorsi nei sei libri di Pedanio Dioscoride Anazarbeo*. Venezia, Basdarini, 1544, VI, 44.

(18) Alibert, *Nuovi elementi di terapeutica e di materia medica*. Firenze, Piatti, 1817. Orfila P., *Tossicologia pratica*. Roma, Mardaccino, 1819.

(19) Galeno, *De compositione med. De simplicibus med. De antidotis* ecc. Venetiis, Juntas, 1501.

(20) Scribonio Largo, *Compositiones*, Lipsiae, Teubner, 1877, cap. 164.

(21) Aezio in: *Medicinae artis principes*. H. st. Fuggeri, 1567, XIV, 19.

(22) Oribasio, *Collectorum medicinalium*. Lib. XVIII ecc. Venetiis, Manutius, s. a.

(23) Sinno A., *Regimen Sanitatis, Flos med. scholae Salerni*. Salerno, Ente Prov. Tur., 1941, pag. 297.

(24) Carbonelli G., *De sanitatis custodia di M° G. Albini*. Pinerolo, Tip. Sociale, 1906, pag. 149.

(25) Montagnana P., *Fasciculus medicinae*. Venezia, 1500, IV, 194.

(26) *La Cronique medicale*. A. XXX, n. 6, giugno 1931, pag. 158.

(27) Teofrasto, *La storia delle piante*. Volgarizzata da F. Ferri Mancini, Roma, Loescher, 1901. Il Ferri Mancini d'accordo con lo Sprengel, ritiene che nella pianta suddetta si debba riconoscere lo *Spartium Scorpius*. Plinio, *Hist. Nat.*, XXI, 15, 54.

(28) Dioscoride P., *De Universa Medicina*, V, 194.

(29) Michiel P. A., *I cinque libri delle piante*. *Venezia*, Ferrari, 1941, pag. 405.

(30) Durante C., *Herbario novo*. Venezia, Sessa, 1617, pag. 421.

(31) Mesuè G., *De medicamentis*. In: « Opera ». Venetiis, Juntae, 1623.

(32) E precisamente nelle edizioni degli anni: 1550, 1556, 1560, 1567, 1623, 1670, 1696 ecc.; l'ultima è del 1798.

(33) Seguono le edizioni del 1606, 1615, 1651, 1674, 1750, 1756, 7183 ecc.

(34) Seguono le edizioni del 1580, 1597, 1627 ecc.

(35) Seguono le edizioni del 1583, 1585, 1590, 1612, 1619, 1632, 1639, 1651, 1664, 1675 ecc.

(36) Seguono le edizioni del 1668, 1698, 1729 ecc.

(37) Seguono le edizioni del 1642, 1649 ecc. Ebbe altre 19 edizioni.

(38) Seguono le edizioni del 1599 ecc.

(39) « *In antidotarium Mesuae cum declaratione simplicium medicinarum et solutione multorum dubiorum ac difficillium terminorum opus Angeli a Palea. Accessit Bartolemei ab Urbe Veteri Ordinis Minor. Observ. opus simile in Antidotarium Mesue* ». Venetiis, Zanettis, 1543.

(40) Donzelli G., *Teatro Farmaceutico-dogmatico-spargirico* ecc. Napoli, s. n. t. e a spese dei Soci, 1626.

(41) Joubert, *Grande chirurgia*, 1632.

(42) Maosson-Lanauze, *A travers l'opotherapie*. Paris, Devambez, 1926.

(43) De Sgobbis A., *Nuovo et universale Theatro Farmaceutico* ecc. Venezia, Juliana, 1667.

(44) De Sgobbis A., *op. cit.*

(45) Lemery N., *Farmacopea Universale*. Venezia, Hertz, 1720, pag. 457.

(46) Mattioli, *op. cit.*, l. VI, pag. 911.

(47) In un compendio fatto a Milano verso il 1675, si rileva il seguente prezzo dell'olio di scorpioni nelle varie città d'Italia:

Milano	per onza					L. 15,—
Napoli	»	Grani	8	nostra	moneta	» 1,1
Roma	»	Baiocchi	12	»	»	» 18,—
Venezia	»	Soldi	8	»	»	» 6,8
Genova	»	Soldi	8	»	»	» 10,—
Bologna	»	Bolognini	10	»	»	» 15,66
Parma	»	Soldi	24	»	»	» 2,—
Bergamo	»	Soldi	44	»	»	» 2,16

(48) Sevigné (de), *Recueil des lettres* ecc. Paris, Rollin, 1738, vol. I, pag. 386.

(49) *La Cronique médicale*, cit., a. XXX, n° 2, febbraio 1931, pag. 41.

(50) Idem, a. XXX, n° 6, giugno 1931, pag. 158.

(51) *Codex medicamentarius europaeus*. Mediolani, Soc. Typ., 1822.

(52) Dian C., *Cenni storici sulla farmacia veneta*. Venezia, Hertz, 1720.

Prof. Dr. GIOVANNI P. ARCIERI
Docente di Storia della Medicina

GASPARE VIRGILIO
Fondatore della Psicopatologia Criminale e del Primo Manicomio Giudiziario

Nel ventiseiesimo canto dell'Inferno l'Alighieri fa dire ad Ulisse:

Considerate la vostra semenza:
Nati non foste a viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza.

E nelle nostre recenti peregrinazioni, che hanno il color di un'odissea per i vari istituti e centri di studio, più o meno diroccati, dell'Italia in gramaglie, ci è occorso d'acquistare ad Aversa, attraverso la cortesia del chiaro Prof. F. Saporito, direttore del Manicomio Giudiziario di quella storica e antica cittadina della pittoresca Campania, insperate conoscenze storiche su di una delle figure, che riteniamo tra le più fulgide nel mondo della criminologia. Alludiamo a *Gaspare Virgilio*, nome che rimane, purtroppo, sconosciuto all'estero come pressochè lo è, ancora oggi, nella stessa sua terra natìa.

Egli fu il primo a fissare, due anni avanti della prima edizione dell'*Uomo delinquente* di Cesare Lombroso, i concetti che il delitto ha una natura morbosa, e che, inoltre, pazzia e delitto non sono che due differenti manifestazioni della stessa entità patologica. Ciò il Virgilio sosteneva, con dovizia di documentazioni cliniche e d'osservazioni geniali, in una memoria intitolata « *Saggio di ricerche sulla natura morbosa del delitto e delle sue analogie con le malattie mentali* », che veniva pubblicata la prima volta nel 1874, poi, nel 1876, in più fascicoli della « *Rivista di Discipline Carcerarie* », e nell'istesso anno, a Roma, sotto forma di libro. Dava

definitiva sistemazione alla sua concezione sulla *patologia dei delinquenti* nel volume, *Passanante e la natura morbosa del delitto* (Roma, Ermanno Loescher & Co., 1876), che costituisce la pietra basilare della psicopatologia criminale. È in questo lavoro che egli sintetizza e consolida tutto intero il suo pensiero, che traccia nuove vie alla difesa sociale contro il delitto ed al sistema di trattamento dei delinquenti. Uno dei passaggi più notevoli trovasi a pag. 19, ove si legge: « Ma se nella congiuntura che ha dato origine alla presente nota si raccoglie, come è evidente, l'identica scaturigine di due manifestazioni psichiche volute differenti, in due membri della stessa famiglia; io credo non si possa sfuggire a riconoscere anche l'identica natura dei due fenomeni, pazzia del Giuseppe, delitto del Giovanni Passanante. Nel mio lavoro su tali questioni (*Saggio di ricerche sulla natura morbosa del delitto*; Roma, 1874), io tentai, tra i primi, il sentiero per convincermi dell'analogia tra i due fatti; mi piace quindi far constatare che il presente caso conferma pienamente le precedenti mie conclusioni ».

Questo stesso lavoro veniva ripubblicato nel 1910 dai Fratelli Bocca di Torino con una prefazione di Cesare Lombroso, il quale in essa così si esprime: « Prima della fine del 1874 era nei fascicoli dell'*Istituto Lombardo* pubblicata la parte principale dell'*Uomo delinquente*. Ma vero però è che io allora, esagerando l'influenza antropologica ed atavica del delitto, ne avevo troppo dimenticata la parte patologica. Lo studio poi sui casi di Verzeni ed Agnoletti, e più tardi ancora su Misdea, e di nuovo sulla fossetta occipitale degli epilettici rivelarono: basarsi il delitto, oltrechè e più nell'atavismo, sull'epilessia, nella quale ultima parte venni indirettamente prevenuto dal Virgilio. Questi, è vero, fu altrettanto, sulle prime, esclusivo per la patologia come io lo ero stato per l'atavismo; ma egli stesso generosamente seppe correggersene nel « *Passanante e la natura morbosa del delitto* », che pur riproduciamo, in cui mostrò come, più che di vera patologia o d'affezione acquisita, si trattava nel delinquente di affezione congenita, cioè teratologia: colla quale espressione completava la sua e la nostra teoria.... Virgilio, dopo aver atterrito il profano con quella ardita idea della patologia del delitto, additava e riusciva ad applicare nel Manicomio Criminale il rimedio più sicuro ».

Nella stessa prefazione il Lombroso ci dà un quadro sinottico

dei precursori di Virgilio allor che ricorda, analogamente al Konalewski, che « il Despine limitò superficialmente la patologia criminale all'anomalia del senso morale, il Nicholson distinse la mentalità dei delinquenti col solo criterio del loro comportamento carcerario: il Thompson notava bensì tra i delinquenti una varietà morbosa della specie umana, ma non ne studiò che la statura, il peso e i capelli; ed il Mandsley si trincerò nelle indagini sul parallelismo fra i pazzi e i delinquenti; mentre il Virgilio andò a fondo tanto nell'eziologia che nei caratteri clinici dei delinquenti; cosicchè, se non a parole ne emergeva dai fatti la conseguenza che costituisce il supremo postulato della nostra scuola; doversi sostituire nelle leggi e nella pratica penale lo studio concreto del delinquente a quello astratto del delitto ».

L'opera veramente grandiosa di Gaspare Virgilio veniva pertanto sancita nel suo pieno valore, teorico e pratico, dall'autorità più saliente in materia, dal fondatore dell'*antropologia criminale*: poichè tale è riconosciuto Cesare Lombroso, per aver costituito in corpo di dottrina le preesistenti nozioni e le sue intuizioni e ricerche sistematiche sui caratteri atavici e secondari del soggetto criminale.

Quando più tardi veniva sostenuto, e ammesso dai più, che l'*atavismo* lombrosiano era coesistente con il *substrato patologico* di Virgilio, allora Enrico Ferri e Raffaele Garofalo conglobavano le due concezioni col meccanismo delle condizioni sociali, domestiche e individuali fondando la *Sociologia criminale*. Il Virgilio, scoperto nella genesi della criminalità il complesso e profondo fattore della patologia psichica, creava, in base a tale fondamentale criterio, che è sempre più universalmente accolto e sviluppato, la *Psicopatologia criminale*, per la quale il Lombroso definiva il vegliardo aversano « maestro di tutti ».

Si parla oggidì di questa scienza (psicopatologia) in ogni scuola di criminologia, se ne scrive in ogni trattato *ex professo*, ma chi ricorda mai il nome di Gaspare Virgilio? Chi ricorda che è suo il pensiero che è consacrato nella messe gigantesca degli studi psichiatrici e alienistici che si son prodotti, e si producono ognora con maggior crescendo, nella eziologia della delinquenza? Chi ricorda che devesi a lui, alla sua mente spiccatamente intuitiva, alle sue lunghe ed oculate indagini, se si salvano milioni e milioni

di creature umane dalla pena dell'ergastolo, dei lavori forzati, della sedia elettrica e degli altri congegni e ordigni di morte di cui la raffinata civiltà nostra ha saputo — attingendo dal profondo istinto della nostra congenita bestialità — infruttuosamente farci dono?

Gaspare Virgilio

In vero, la fama del nostro ricercatore — osserviamo col Prof. B. Franchi — è di gran lunga inferiore al valore intrinseco e storico dell'opera sua nella scienza, ov'egli fondò, ripetiamo la psicopatologia criminale; nella realtà, ov'egli fondò manicomi criminali; nell'insegnamento, ov'egli fondò la *Scuola di Aversa*, così celebre per aver unito l'indirizzo clinico col pratico governo dei pazzi comuni e degli anormali criminali, attraverso l'originale e mirabile concezione della tecnica edilizia manicomiale.

Gaspare Virgilio nacque il 17 Marzo 1836 in Aversa, ove fu nell'Amministrazione Carceraria, prima (1867) in qualità di chi-

rurgo delle case penali, quindi quale medico generico dell'Ufficio Sanitario, al qual posto rimase sino al 1889. In quell'anno, il cinquantatreesimo di sua vita, creava il primo Manicomio Criminale che faceva sorgere nell'antico convento di S. Francesco. Fu, indi, a capo del Manicomio Civile, carica che lasciava nel 1904, quando era proposto alla direzione del Manicomio Giudiziario da lui creato.

Sorse, così, come vedesi e come su accennavamo, qual legittima derivazione dei suoi stùdi, l'istituzione dei manicomi criminali, che ebbe, per opera sua, la prima integrazione nazionale, e che Serafino Biffi, Augusto Tamburini, lo stesso Lombroso, Doria e Beltrami-Scalia dovevano diffondere in tutta l'Italia, e dall'Italia in ogni nazione civile.

Virgilio personificava la vera tempra ideale dello scienziato: fu grande quanto nobile e magnanimo, sentì alta la voce dell'umanità nell'innata bontà del suo animo di gentiluomo intemerato, fu modesto nella fiamma vivida del suo genio, apportatore di luce nuova che il tempo e le opere del futuro sapranno, non v'è dubbio, adeguatamente valorizzare..

« La sua modestia — osserva chi ebbe ventura di stargli accanto per anni lunghissimi, come il suo prediletto e valoroso discepolo, il Saporito — fu tale che non gli permise, giammai, di elevare a titolo d'orgoglio la sua gloria scientifica. Premio sufficiente alle proprie fatiche gli parve la progressiva affermazione della nuova scuola, il consenso che le novelle idee venivano riscuotendo nel mondo scientifico e nella pubblica opinione mentre egli si ritraeva nella penombra a misura che s'allargava la schiera dei seguaci, come per godere, in una gioia intima, non disturbata da clamori, il trionfo del Vero ».

Non differentemente si esprimeva, a tal riguardo, il summenzionato Prof. Franchi: « Mole ed espansione — egli scriveva — furono tolte ai suoi studi dalle gravi cure e responsabilità dei suoi uffici, delle quali ebbe un sentimento vigile ed ansioso, quasi fosse alle prime prove. In ciò, come in tutto lui, era quella ingenua e irriducibile modestia, ond'egli neppur seppe farsi consapevole che il monumento all'opera molteplice sua s'era venuto naturalmente stratificando nella coscienza scientifica contemporanea, nell'incremento degli istituti sorti per la difesa sociale del suo pensiero e del suo apostolato ».

Virgilio lasciò, oltre ai citati classici lavori (che per la loro importanza scientifica vorremmo vedere ripubblicati), scritti numerosi sull'assistenza dei pazzi e sui manicomi giudiziari.

Si ritirava dalla vita attiva professionale nel 1907 per spegnersi il 17 Maggio 1908, nella città in cui ebbe i natali, di ritorno dall'Ateneo di Napoli, ove per molti anni tenne, con gran lustro, lezioni di psichiatria e clinica psichiatrica.

Aversa, memore e grata, gli dedicava una via, apponeva una lapide alla sua casa, lo scolpiva nel suo cuore. Il mondo scientifico, finora assopito, si risveglierà presto per erigergli un monumento ideale che avrà per caratteristica il simbolo dell'eternità e della riconoscenza.

L'on. G. Cantarano nel tessere il suo elogio funebre rilevava che come Aversa fu culla del suo ingegno, e come Aversa fu la palestra del suo lavoro, Aversa doveva essere la terra per le sue spoglie. Ma osserviamo che era pur legittimo aspettarsi che da Aversa, città della filantropia (1), da Aversa, sede di tanti istituti di carità e di educazione, da Aversa, ove alita possente il soffio divino dell'umanità e del sapere, sorgesse un uomo dal cuore e dalla mente di Gaspare Virgilio.

Con la morte del Nostro, il posto di Direttore del Manicomio Giudiziario (2) veniva assunto dal Prof. Filippo Saporito, Ispettore

---

(1) Tra gli istituti sorti in Aversa per opera di filantropi è la « *Regia Casa Santa dell'Annunziata* », in cui si trovano riuniti: un orfanotrofio, un ospedale di carità, una chiesa, un ospizio di vecchi e una casa di bagni. Fu fondata nel 1650 ed è tuttavia in pieno ed efficiente funzionamento. Tra gli attivi Governatori di questa pia istituzione va segnalato l'avv. Salvatore Paone, che risiede da molti anni in New York.

(2) Non sarà qui improprio ricordare che nel Manicomio Giudiziario, che il Saporito dirige con intelletto d'amore, trovasi, su di una parete, trascritto un brano latino di Marco Aurelio, da cui appare evidente come la prima idea della custodia e del trattamento speciale che richiedono i pazzi criminali sia sorta in questo celebro filosofo e imperatore romano. Qui riportiamo tale brano, con la relativa traduzione italiana, giacchè tal nozione storica, che dobbiamo alla vasta cultura umanistica del Saporito, non è mai apparsa, per quanto ci consti, nella letteratura della storia medica:

« *Dig. Lib. I, Tit. XVII, Pr. 14*

Divus Marcus et Commodus Scapulae Tortyllo rescripserunt in heac verba: Si tibi liquido compertum est, Aelium Priscum in eo furore est, ut continua

Generale Aliénista presso il Ministero della Giustizia, che, come ben ebbe a scrivere il Lombroso nella mentovata prefazione, « rappresenta in pratica e in teoria uno di quei valorosi campioni del-

---

mentis alienatione omni intellectu careat, nec subest ulla suspicio, matrem ab eo simulatione dementiae occisam: potes de modo poenae eius dissimulare, cum satis furore ipso puniatur: Et tamen diligentius custodiendus erit, ac, si putabis, etiam vinculo coërcendus: quoniam tam ad poenam quam ad tutelam eius, securitatem proximorum pertinebit. Si vero, ut plerumque adsolet, intervallis quibusdam sensu saniore, nec morbo eius danda est venia, diligenter, explorabis: si quid tale compereris, consules nos, ut aestimemus, an per immanitatem facinoris, si cum posset videri sentire commiserit, supplicio adficiendus fit. Cum autem ex litteris tuis cognoverimus, tali eum loco atque ordine esse, ut a suis, vel etiam in propria villa custodiatur: recte facturus nobis videris, si eos, a quibus illo tempore observatus esset, vocaveris, causam tantae negligentiae excusseris; (in) unumquemque eorum, prout tibi levari vel onerari culpa eius videbitur, constitueris: nam custodes furiosis non ad hoc solum adhibentur, ne quid perniciosius ipsi in se moliantur, sed ne aliis quoque exitio fint: quod si committatur, non immerito culpae eorum ad scribendum est, qui negligentiores in officio suo fuerint ».

Ed ecco la traduzione fatta da Miss Francapaola D'Alessandria:

Il divino Marco e Commodo risposero a Scapola Terillo con queste parole: se sai con certezza che Elio Prisco si trova in delirio, tale che per la persistente alienazione mentale manca completamente di senso; e non vi è alcun sospetto che la madre sia stata uccisa da lui simulandosi pazzo: puoi dissimulare la maniera (il tipo) della sua pena punendolo severamente della stessa pazzia. E ciò malgrado, dovrà essere sorvegliato con maggiore diligenza e, se lo riterrai opportuno, costretto anche con la catena; poiché (ciò) serve sia per il suo male che per la sua tutela e la sicurezza dei vicini.

Se poi diligentemente controllerai, come suole (avvenire per) il torchio, a intervalli determinati la sensazione di miglioramento, senza dar tregua alla sua malattia: se verrai a conoscenza di qualcosa di simile, consulterai noi, per sapere che cosa ne pensiamo, se per l'immunità del delitto non meriti una punizione, qualora, potendo sembrare che lo pensi, l'avesse commesso. Se poi, dalle tue lettere conoscessimo che (da quel lato) egli stia in ordine come dai suoi, si potrà custodire anche nella propria villa. Ci sembrerà che tu agisci rettamente, se chiamerai quelli dai quali a quel tempo era osservato; e chiederai la causa di tanta negligenza.

Deciderai riguardo a ciascuno di essi secondo il tuo parere, se dovranno essere o meno incolpati: poiché i custodi di un pazzo non sono adibiti soltanto a questo compito, di evitare che essi stessi macchinino in se stessi alcunché di più animoso, ma perché non riescano di rovina anche agli altri: la qual cosa se avvenisse, non a torto si deve alla colpa di quelli che attendono al loro ufficio con relativa negligenza.

l'antropologia criminale che sono una gloria dell'Italia Meridionale »; e, aggiungiamo, rappresenta benanche il vero e degno continuatore di quella scuola di criminologia fondata da Virgilio che, abbiam visto, conoscesi come *Scuola d'Aversa*, e che, fondendosi dottrinalmente con quella del Lombroso, del Ferri e del Garofalo, si diffondeva nel mondo con l'appellativo di *Scuola italiana* o *Scuola Positiva*.

Sarebbe quasi anacronistico parlare oggi di scuola positiva se non rilevassimo ch'essa, nonostante l'evoluzione e le modificazioni subite dal suo sorgere ad oggi, rimane sempre più formidabilmente tetragona nella concezione psicopatologica genialmente intravista e dimostrata dal Virgilio.

La teoria lombrosiana, che ci presenta i criminali come esseri a caratteri degenerativi, come una classe antropologica inferiore, fu dapprima accettata con entusiasmo dagli studiosi d'ogni nazione d'Europa. Ma tale entusiasmo si affievoliva gradualmente sino quasi a scomparire allor che la critica scientifica dimostrava che non esiste un « tipo fisico criminale », e allorchè lo stesso Lombroso, negli ultimi anni di sua vita, ammetteva che le persone nate con stigmate antropologiche di delinquenti non assommavano neppure alla metà di quelli che, antropologicamente normali, commettevano atti criminali. Tuttavia rileviamo con il criminologo americano, George W. Kirchwey, che qualunque possano essere i pregi o difetti della dottrina lombrosiana, non v'è dubbio che essa ha dei grandi meriti, quello, sopratutto, di aver dato agli studi del criminale un metodo sistematico, una base scientifica, suscitando potentemente l'interessamento da parte dei ricercatori come del pubblico, mentre fin allora i criminali venivan visti e considerati come esseri cattivi e malvagi che sceglievano deliberatamente e perversamente il male invece che il bene: cattivi e malvagi, su cui Cesare Beccaria e, quindi, gli inglesi Geremia Bentham e Samuele Romilly volevano agire mediante legislazioni e riforme penali ispirate da sentimenti umanitari emergenti dal motto beccariano « la più grande felicità al più gran numero d'individui ».

I concetti sociologici del Ferri e del Garofalo — sostenuti in forma vibrante dall'olandese Guglielmo A. Bonger, che accentuò l'influenza nel crimine delle condizioni economiche — restano, al contrario dei principi atavistici e antropologici lombrosiani, saldi

nel dottrinario della criminologia moderna e s'integrano nella direttiva psicopatologica virgiliana o-criminale, a cui, più tardi, s'innestò solidamente la psicoanalisi freudiana con le variazioni di Young e di Adler. Questa direttiva ha avuto, sin dall'inizio di questo secolo, tale sviluppo e influsso sullo studio della delinquenza, in Europa come in America, da indurre il Kirchwey ad asserire che lo psichiatra si identifica oggi col criminologo.

Ciò nondimeno, non si è mai parlato di psicopatologia virgiliana, nè di Gaspare Virgilio che, come abbiam visto, prima di tutti la intravide, la discusse e la dimostrò con severità di metodo dal 1874 al giorno di sua morte (1908).

È stato questo il motivo precipuo che ci ha spinti a dire di tanto uomo, putroppo ancora avvolto dal velo dell'oscurità, tratteggiando nel contempo un argomento storico-alienistico che è vivo, particolarmente qui in America, ed è palpitante oggi più che nel passato.

New York, Gennaio 1947.

BIBLIOGRAFIA

C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, 1764.
J. Bentham, *Introduction to principle of morals and legislation*, London, 1787.
K. Birnbaum, *Die Psychopathischen Verbrecher* (1914).
W. J. Collins, *Life and Works of Sir Samuel Romilly*, in « Trans. of the Huguenot Society », 1908.
E. Ferri, *La Sociologia criminale* (5ª ediz.), Torino, 1928.
J. L. Gillin, *Criminology and Penology* (1926).
C. Goring, *The English Convict*, London, 1913.
The Journal of the American Institute of Criminal Law and Criminology (1910-28).
C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, 1876.
— *Delitti vecchi e delitti nuovi*, Torino, 1902.
S. Romilly, *The Speeches in the House of Commons*, 2 vols., Londra, 1820.
P. Villari, *Le opere di Cesare Beccaria*, Firenze, 1854.
G. Virgilio, *Saggio di ricerche sulla natura morbosa del delitto e delle sue analogie con le malattie mentali*, Roma, 1874, anche in « Rivista di Discipline Carcerarie », 1876.
— *Passanante e la natura morbosa del delitto*, E. Löescher & Co., Roma, 1876; e Fratelli Bocca, Torino, 1910.

NOTE E RICORDI

“ὁ ἰατρός ὁ ἀγαπητός”

(SAN LUCA)

Un articolo del senatore Alessandro Chiappelli, nel quale casualmente m'imbattei mentre stavo facendo altre ricerche, fu quello che m'indusse a prendere un po' in esame la figura di San Luca.

Il fatto che si tratta di un santo protettore dei medici, al cui nome s'intitolano anche alcune associazioni scientifiche e professionali, come mi spinse a fare qualche indagine su di esso, così mi spinge adesso a consacrargli questa breve nota, nella speranza che a più di un collega possa esser gradito l'apprendere qualche dato sopra un personaggio che ha tanta attinenza con la nostra arte, ma di cui pertanto, se devo giudicare da quanto a me accadeva, non molti medici conoscono qualcosa più del nome e della sua appartenenza al gruppo dei quattro evangelisti.

Credetti da principio di poter avere facilmente esatte notizie di questo santo medico, ma dovetti ben presto accorgermi che di esso si sa ben poco di positivo, e che anche questo estremamente poco è stato molto discusso. Tanto che se le ipotesi affacciate nell'articolo del Chiappelli, e di cui in fine diremo, poterono da prima apparirmi strane, ora, di fronte a tante incertezze e discussioni che regnano sulla vita e sulla stessa personalità di S. Luca, credo che possano essere benissimo prese in seria considerazione anche da chi non si sente disposto ad accettarle, perchè possono per lo meno stare onorevolmente a fronte di tante altre. E, poichè, in mancanza di fatti storicamente provati, ci si basa sopratutto su la tradizione e su quei pochi accenni che intorno ad un Luca fa San Paolo, è naturale che da una parte si sia cercato di rendere questo Santo sempre più degno di ammirazione e di venerazione da parte dei fedeli, dall'altra si sia voluto invece, con critica sottile, cercare, come suol dirsi, il pel nell'uovo per attaccare e tentare di demolire non solo quanto la tradizione ci ha trasmesso, ma anche le stesse fonti evangeliche. Cosa questa che d'altronde è stata fatta, e talora con grande accanimento, contro tutto il Nuovo Testamento. E così si è domandato: Il terzo evangelio è stato proprio scritto da Luca? Ed è lo stesso Luca cui accenna San Paolo? E se è l'autore dell'evangelio è anche l'autore degli « Atti degli Apostoli »? È stato Luca veramente medico? È stato Luca veramente pittore? E così via di seguito.

* * *

In un tal mare di incertezze e di disquisizioni, mi limiterò quindi a riferire in succinto quel tanto che ormai viene generalmente ammesso e da quasi ognuno accettato, intrattenendomi solo a chiarire un po' meglio quel punto che a noi più direttamente interessa, e cioè se S. Luca fu medico veramente.

Come è noto, dei quattro evangeli, il terzo è quello redatto da Luca; il primo ed il secondo sono respettivamente di Matteo e di Marco, il quarto di Giovanni. Ed in questo si può dire che siano concordi pressochè tutti, come pure quasi da tutti è ammesso che S. Luca sia anche l'autore degli « Atti degli Apostoli », opera questa che viene giustamente considerata come una continuazione del terzo evangelo, quasi una seconda parte della narrazione dell'instituirsi della chiesa cristiana e della successiva sua espansione. In essa però Luca non descrive gli Atti di tutti gli Apostoli in generale, ma solo quel tanto dei lavori di Pietro e di Paolo, ma sopratutto di Paolo, che gli serviva ad illustrare le conquiste della chiesa primitiva segnatamente fra le genti pagane. Il titolo di « Atti degli Apostoli » non deriva da Luca, ma è tradizionale, posteriore alla loro redazione; e poichè questa si limita a parlare dei due apostoli sunnominati anzichè di tutti, alcuni ritengono miglior cosa dare a questo libro il titolo « Atti di Apostoli ».

In ogni modo è stato sempre riconosciuto, ed ancor oggi tutti i filologi lo riconoscono, che gli scritti di Luca sono nella loro struttura molto superiori a quelli degli altri evangelisti e denotano in lui una persona di alta cultura ellenistica. È questa superiorità, che si denota in entrambi gli scritti ora detti, che appunto fa si che niuno metta ormai in dubbio quello che la tradizione, almeno fin dalla metà del II secolo ci ha tramandato, e cioè l'identità fra l'autore del terzo evangelio e quello degli Atti.

Tralasciando adunque, come ho già detto, di accennare a tutte le ipotesi ed a tutte le controversie riguardanti i fatti che lo concernono, ecco quanto si può dire a riguardo di questo Santo.

* * *

Il nome Luca sarebbe una abbreviazione di Lucano, tanto che alcuni codici della Vulgata del IX secolo portano senz'altro scritto « Initium Sancti Evangelii secundum Lucanum ». Gli antichi scrittori ecclesiastici come Eusebio (III secolo), uno degli autori che di Luca danno le maggiori notizie, lo fanno originario della Siria, di Antiochia, la brillante capitale della civiltà greco-asiatica, ove per la prima volta i seguaci di Cristo furon chiamati « cristiani ». Sarebbe quindi Luca un greco dell'Asia minore, e non un giudeo; anche S. Paolo lo annovera fra i non circoncisi. Perciò, fra una cinquantina di autori che hanno composto i 66 scritti che formano la Bibbia, egli è l'unico che non sia di origine giudaica. Ciò spiegherebbe anche la sua miglior conoscenza del greco classico.

Come i greci, sarebbe stato un pagano, ma non si sa quando ed in quali circostanze divenne cristiano. È possibile che si sia convertito per la presenza dei primi predicatori, fra cui S. Pietro, che da Gerusalemme si recarono in Siria ed altrove; alcuni pensano però che sia stato convertito da S. Paolo, ma è da notare che questi mai lo chiama « suo figlio » come altri da lui battezzati. Ammette Luca stesso di non essere stato un immediato discepolo di Cristo, che con tutta probabilità neppur mai vide; e la tradizione patristica lo riconosce solo come un « uomo apostolico », discepolo degli apostoli e segnatamente di S. Paolo, della cui vita Luca fu il primo storico e col quale non poco tempo

fu insieme. Ed è, d'altra parte, esclusivamente negli scritti di S. Paolo che noi troviamo il nome di Luca, mentre alcun altro dei suoi contemporanei lo nomina o fa cenno di lui.

È a Troas, nella Misia, durante il secondo viaggio missionario di Paolo, che noi per la prima volta troviamo insieme questi due santi, ed è così anche la prima volta che il nome di S. Luca appare nella storia. Da Troas insieme si recarono a Filippi, in Macedonia, ove pare che S. Luca abbia partecipato alla fondazione di quella Chiesa (1). Dal giorno in cui egli si associò per compagno a Paolo, non vi fu nè pericolo nè fatica che potesse scuotere il suo costante affetto per esso; così che Paolo alcune volte accenna affettuosamente a lui, e sono queste le uniche notizie che di lui abbiamo, oltre quelle che possiamo desumere dalla narrazione che S. Luca stesso fa dell'apostolato di S. Paolo nei sopradetti « Atti di Apostoli ». In questi troviamo infatti che quando Luca è presente a ciò che sta narrando, anzichè parlare come sempre in terza persona, passa alla prima persona plurale, usando il « noi ». Apprendiamo così che Luca era una seconda volta con Paolo a Filippi donde si recarono a Gerusalemme, ed infine li troviamo ancora una volta insieme a Cesarea, città da cui poi partirono per quel viaggio, a lungo e tanto bene descritto da Luca negli « Atti », che, dopo una lunga sosta a Malta, li condusse a Roma. E qui a Roma, due anni dopo il loro arrivo, finisce in modo brusco ed inaspettato il racconto di Luca, nè da lui sappiamo più alcunchè sia di S. Paolo sia di lui stesso.

Nelle lettere scritte da S. Paolo e giunte fino a noi, tre volte si trova citato il nome di S. Luca, e cioè: 1°. nella lettera ai Colossesi, 2°. nella lettera a Filemone, 3°. nella II lettera a Timoteo. Da queste lettere resulta che Luca era un medico, un compagno ed un collaboratore di Paolo.

Non ebbe moglie nè figli, e la tradizione vuole che Luca fosse medico, talchè vi è stato perfino chi ha pensato che Paolo lo prendesse seco perchè, come medico, aveva più facile adito nelle famiglie pagane da catechizzare. La tradizione però non è tradizione pura e semplice, ma si appoggia sulle stesse parole di S. Paolo che nella lettera scritta, alla fine dell'anno 62 od ai primi del 63, da Roma, ove si trovava prigioniero, e indirizzata ai Colossesi, salutando questi ultimi anche a nome di Luca e di Dema, indica il primo con le seguenti parole: **" λόυκᾶς ὁ ἰατρός ὁ ἀγαπητός "**, Luca il medico carissimo.

Ciò non ostante, si è voluto anche mettere in dubbio che S. Luca fosse medico, perchè si disse che S. Paolo aveva voluto intendere con le sue parole non il medico dei corpi ma quello delle anime. Anche Adalberto Pazzini nel suo volume « I Santi nella Storia della Medicina », accennando a tale questione, rimane perplesso; e, pur senza prendere posizione decisiva, sembra propendere maggiormente per quest'ultima versione. Questa incertezza del Pazzini mi ha indotto ancor più a meditare la cosa, ma, dopo avere profondamente esaminato il maggior numero possibile di fonti, sono venuto nella convinzione, in me divenuta certezza, che S. Luca sia stato veramente medico.

---

(1) S'intende per « Chiesa » la congregazione dei fedeli.

Comincio intanto dal constatare che i pochi che sostennero la tesi del « medico di anime » non portarono alcun documento speciale a loro favore, e così dissero senza una particolare ragione, forse più trasportati dalla passione religiosa che persuasi da un vero esame dei dati che militano a favore dell'altra idea. E poi, anche così dicendo, non esclusero - nè lo potevano - che insieme a medico di anime Luca fosse anche medico dei corpi.

Vediamo invece su cosa si basano coloro che credono Luca veramente medico; e aggiungo subito che questi formano l'enorme maggioranza, e che anche la quasi totalità dei critici moderni, non esclusi i più spregiudicati, non infirma tale credenza. Anzi vi è taluno, come il Godet (1900) che, partendo del fatto che Luca era medico, giunge a fare di esso un liberto, ritenendolo originario della Lucania anzichè della Siria — o sia pure della Macedonia come vorrebbe il Ramsey — dato che in generale i medici erano presso i romani degli schiavi affrancati. Ma questi non porta ragioni sufficienti, ed a me pare che esageri; comunque la sua ipotesi lo fa in parte avvicinare ad una delle idee espresse più recentemente nei suoi articoli dal Chiappelli, e di cui diremo poi.

Le ragioni che inducono a ritenere che Luca fosse medico sono varie. In primo luogo la tradizione, che risale almeno alla metà del II secolo, ossia abbastanza vicino agli anni in cui Luca visse. Tradizione che, sempre mantenuta dalle varie chiese cristiane, è fondata o per lo meno rafforzata, come ho già accennato, dalla lettera di Paolo nella quale, per designare Luca, prima lo dice « medico » poi « amatissimo »; « Lucas medicus amatissimus » porta la Vulgata.

È questa l'unica volta che Paolo fa uso della parola medico per identificare qualcuna delle tante persone cui si dirige, o di cui parla; tutti gli altri egli chiama o « figli » se da lui battezzati, o « fratelli », od anche « santi », nel senso in cui s'intendeva la santità (1); ma nessuno, mai, chiama « medico », sebbene fra i suoi discepoli e compagni di missione ve ne fossero di quelli che, forse più, e certo non meno di Luca, furono medici di anime.

Le lettere di Paolo, gli scritti di Luca e la storia della chiesa di Eusebio, la quale ricapitola tutta la tradizione, sono i pilastri su cui si basa la storia del più antico cristianesimo: ebbene, dopo quanto abbiamo ora detto circa le lettere di Paolo e dopo quanto diremo circa gli scritti lucanici, noi possiamo constatare quale fosse il pensiero di Eusebio nelle seguenti parole: « Lucas Syrus natione Antiochensis, arte medicus, discipulus apostolorum.... ». Ma anche prima di lui, nel frammento Muratoriano che risale circa all'anno 180, si legge, ad esempio: « Tertium Evangelii librum secundum Lucam, Lucas iste medicus.... » (2). E, fra i SS. Padri, S. Girolamo (IV-V sec.) lo dice « inter omnes evangelistas graeci sermonis eruditissimus fuit quippe ut medicus.... ».

In secondo luogo, dopo aver già visto come gli scritti lucanici siano di molto superiori a quelli degli altri evangelisti, dobbiamo notare che essi presentano anche un'altra particolarità. Tanto il terzo evangelo quanto gli « Atti »

---

(1) Santità nel N. T. è « separazione intera dal male ed intera consacrazione al bene come Dio l'intende e vuole ».

(2) Catalogo dei libri sacri ammessi dalla chiesa di Roma, scoperto da L. A. Muratori nella Bibl. Ambrosiana di Milano.

sono preceduti da un proemio; fatto questo che non si verifica per alcuno degli altri evangeli. Ed è stato pure osservato come il proemio al terzo evangelo si ravvicini molto a quello che Dioscoride ha premesso al suo primo libro « De materia medica »; come a me pare si potrebbe benissimo avvicinare il proemio degli « Atti » a quello del secondo libro dello stesso Dioscoride « De venenis eorumque precautionibus et medicatione », se quest'ultimo non fosse ritenuto apocrifo. Metto perciò qui a raffronto fra loro soltanto i due primi proemi:

« Poichè molti han tentato di ordinare una narrazione de' fatti che si sono compiuti fra noi, secondo che ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della parola, è parso bene anche a me, che ho fin dall'origine investigato diligentemente ogni cosa, di scrivertene con ordine, eccellentissimo Teofilo, affinchè tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate ». (S. Luca).

« Poichè molti non solo degli antichi ma anche dei nuovi fecero coordinamenti circa la preparazione e la potenza e la prova dei farmachi, ottimo Areo, tenterò mostrarti che io ho avuto per questo argomento un'attitudine nè vana nè irragionevole ». (Dioscoride).

Luca mette i due suoi libri, che formano una sola narrazione divisa in due parti, sotto il patronato di Teofilo, così come Dioscoride li pone sotto quello di Areo e come anche il latino Lucrezio consacra a Memmio il suo « De rerum natura ». Ciò è conforme all'uso ellenistico. E il « patronus libri », sotto la cui autorità — e talora anche a sue spese — veniva posto il libro che si presentava al pubblico.

Quanto a Teofilo, cui Luca dedica ambedue i suoi scritti, non sappiamo affatto chi fosse, ma non certo un giudeo. Si è pertanto supposto che questo nome fosse un nome generico per indicare qualunque persona amante di Dio; ma prevale l'idea che piuttosto si tratti di uno pseudonimo per nascondere il vero nome di qualcuno che non era opportuno far conoscere. Doveva certo trattarsi di una persona altolocata, dal momento che Luca gli dà dell'« eccellentissimo », e, poichè la fantasia non ha limiti, si è anche escogitato che sotto il nome di Teofilo fosse nascosto non solo qualche alto dignitario, ma perfino qualche appartenente alla famiglia imperiale. Altri vogliono invece che si trattasse di Felice governatore di Cesarea, di cui Luca parla negli « Atti di Apostoli ».

In terzo luogo sono state studiate dai filologi, ad una ad una, le parole adoperate da Luca nei suoi scritti, tanto più che questi hanno il dono di piacere ai letterati di gusto fine e delicato. E queste parole sono state raffrontate anche con quelle usate da S. Paolo, sia perchè il vocabolario di questi due santi è più ricco di quello di tutti gli altri scrittori del Nuovo Testamento, sia perchè taluno ha sostenuto che alcuni scritti, e specialmente la lettera di S. Paolo agli Ebrei, siano stati compilati da Luca. Certo è che fra Luca e Paolo esiste una specie di parentela spirituale sia riguardo al loro pensiero quanto alla loro veste letteraria. Dice il Goguel che su 2697 parole formanti questo vocabolario,

ben 715 non si ritrovano in altre parti del Nuovo Testamento, e che le parole, oltre alla varietà, hanno una eleganza particolare e, quando occorre, anche una grande precisione.

Ma, per quanto riguarda noi, è interessante tener piuttosto presente che già nel *Gentleman's Magazine* del giugno 1841, tra altre importanti osservazioni su lo stile di S. Luca, era stata richiamata l'attenzione degli studiosi sopra sette od otto termini medici da lui adoperati, e che, l'Hobart, forse da ciò spinto, ha pubblicato nel 1882 un libro nel quale dimostra di aver ricercato in tutti i vocaboli adoperati da Luca quelli che erano proprii dell'arte medica, e quelli più largamente, e quasi esclusivamente, adoperati da altri medici del mondo greco, come Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Areteo. Le parole scelte, in questo suo poderoso lavoro, dall'Hobart, e che sono state confrontate non una sola volta, ma più volte, con quelle dei suddetti autori, ascendono al bel numero di oltre 400, e dimostrano, secondo lui in modo inconfutabile, la familiarità di Luca con i libri di medicina della scuola greco-asiatica.

Si noti, fra parentesi, che l'Asia Minore è stata la culla dei grandi medici dell'epoca: Dioscoride (I o II sec. d. C.) è nato ad Anazarbo nella Cilicia, una cinquantina di miglia distante da Tarso, la patria di S. Paolo; Galeno (130-200 d. C.) era di Pergamo in Misia; Areteo (I sec. d. C.) soprannominato il Cappadociano, perchè nato nella Cappadocia; e Ippocrate (460-370 a. C.), sebbene non fosse un greco asiatico, era però nato ed aveva vissuto a Coo, isola in prossimità delle coste della Caria. È quindi naturale che esista una somiglianza di dizione fra gli scrittori che avevano frequentato le scuole mediche dell'Asia Minore.

Se l'Hobart, cui più tardi, nel 1906, si è aggiunto l'Harnack, eseguendo per suo conto ricerche nuove e di controllo sul glossario lucanico, hanno creduto con il loro erudito e minuzioso studio di trovare negli scritti di Luca la testimonianza della sua professione, non è però mancato chi ha voluto svalutare il resultato di queste indagini, col dire che le parole ritenute derivanti dal linguaggio medico potevano essere invece patrimonio di ogni persona colta. L'Harnack al contrario è giunto anche ad una conclusione assai avanzata, asserendo che il terzo evangelo e gli « Atti degli Apostoli » hanno caratteristiche tali, che senza dubbio devono essere ambedue opera di un medico; confermando così, per questa nuova via, quello che si era già affermato a causa semplicemente dello stile tutto particolare dei due libri. Manca in me la competenza di giudicare in materia, ma non posso nascondere che mi sembra strano che un uomo colto qualsiasi, ma non medico, possa essersi servito così abbondantemente, e tanto sovente, di parole che non erano dell'uso corrente, e che formavano più specialmente l'appannaggio degli scrittori medici.

Oltre ad aver fatto ricerca delle parole e delle frasi impiegate nelle narrazioni generali che, pur non riferendosi a soggetto medico, sono comuni nella fraseologia delle scuole mediche greco-asiatiche, nonchè di quelle altre che appartengono veramente al linguaggio tecnico-medico, si è poi voluto entrare a frugare più intimamente in tutti quelli episodi di miracolose guarigioni di ammalati descritte da S. Luca, per trovare, nel concetto o nelle parole, l'impronta

del medico: così, per esempio, nella donna dal flusso di sangue (1), per la quale Luca si esprime differentemente da Marco (2) anche nel non gravare troppo, come quest'ultimo, sopra i denari spesi per i medici senza che questi fossero riusciti a curarla; così nel narrare la guarigione, operata da S. Paolo, del padre di Publio, signore di Malta, colpito da dissenteria; come pure circa il morso di vipera che, sempre in Malta, riportò S. Paolo stesso, ma che rimase per lui innocuo; e così via.

Troppo e troppo per le lunghe si andrebbe se volessimo qui riportare tutto ciò, e far semplicemente notare quello che gli autori sopra citati hanno messo in evidenza. Aggiungeremo invece come sia stato notato che Luca, più degli altri evangelisti s'intrattenga su tali episodi o ne citi altri del tutto nuovi, da lui solo narrati. È vero che egli, al confronto degli altri due sinottici (3), ha messo nel suo Evangelo più di un terzo di materia nuova, ma narra gli episodi ora detti con espressioni difficilmente usate da altri che non sia dell'arte e quindi non conosca quel linguaggio che troviamo negli altri scrittori medici greci e che rimase immutato da Ippocrate a Galeno.

Così, per portare ancora qualche esempio, mentre gli altri due sinottici, Matteo e Marco, e lo stesso Giovanni, non ne fanno cenno alcuno, soltanto Luca ci dice, con le seguenti parole, che Gesù sudò sangue nell'orto dei Getsemani: « *Ed entrato in agonia* (4) *più intensamente pregava. E divenne il suo sudore simile a goccie di sangue scendenti giù sulla terra* ». Si sarebbe quindi trattato di una « ematoidrosi », manifestazione indubbiamente eccezionale, già però menzionata da Aristotele (5).

« Alla vigile percezione del medico Luca, scrive il Giugni, non sfuggì il suo valore come testimonianza del valido ed integro stato di salute e di forza di chi si preparava al grande agone ed al supremo olocausto della sua vita terrena ». Per indicare quel che noi abbiamo tradotto « goccie », nel testo primitivo greco Luca adopera la parola «Θρόμβοι», grumi, coaguli, di sangue; ed anche per questo, il particolare fenomeno ha dato luogo a varie congetture ed interpetrazioni. V'ha chi crede che si trattasse di un sudore di sangue puro, chi di un sudore misto a sangue, tosto coagulantesi; chi, invece di goccie, traduce globuli; chi pensa che l'Evangelista si sia valso della espressione generica e comune di « sudar sangue » mentre altri crede proprio il contrario, e cioè che tale espressione sia derivata appunto dalla passione di Cristo; chi ciò ritiene un miracolo, chi invece trova che il fatto può verificarsi, e ne spiega le cause. Que-

---

(1) Evang. 8, 43.

(2) Evang. 5, 23.

(3) I tre vangeli sono quelli di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca. Sono così detti perchè se si dispongono i loro testi in due colonne affiancate, se ne possono subito scorgere con uno sguardo collettivo (sinossi) le moltissime somiglianze che li collegano fra loro, pur non essendo testi identici.

(4) I greci indicavano con questa parola l'ansia, lo sforzo del lottatore o dell'auriga all'avvicinarsi del momento supremo della gara; donde essa è passata a significare più particolarmente l'estremo combattimento del corpo vivente con la morte.

(5) Hist. animal, III, 19.

stione dunque pur essa insoluta, e che potrebbe dar luogo ad altre discussioni, specialmente da parte dei fisiologi. «Il fisiologo Luca, scrive il Ricciotti, trasmettendo egli solo questa notizia, sembra tacitamente invitare a tali ricerche» È vero che anche questo episodio è stato ritenuto una tardiva interpolazione di origine occidentale, ma cosa non è stato messo in dubbio dal momento che lo stesso terzo evangelo si è voluto attribuire ad uno scrittore sconosciuto?

Uno di quelli episodi narrati da Luca e da lui medicalmente completati, è quello che si riferisce al colpo di sciabola inferto da uno dei discepoli (Pietro) a Malco, servo del sommo sacerdote, che, con gli altri, si era recato nell'orto dei Getsemani per arrestare Gesù (1). Ma questi ordinò di non rispondere con la violenza e poi che per tal colpo l'orecchio di Malco era stato portato via di netto «toccando l'orecchio di costui lo risanò». Ed anche al riguardo di tali episodi, o narrati solo da Luca o da lui in tal senso completati, volendo, si potrebbe continuare. Comunque, a mio modo di vedere, non si può considerare senza alcun valore il fatto della maggiore importanza dimostrata da Luca verso fatti che concernono ammalati o che, in qualche modo danno dei riflessi verso la medicina. Egli è d'altronde il solo evangelista che riferisce la frase pronunziata da Gesù: «Ιατρέ, Θεράπευσον σεαυτόν» Medice cura te ipsum.

Ma l'Hobart è andato ancora più oltre, e, seguendo l'idea di coloro che avevano sostenuto che Luca, essendosi incontrato a Troas con Paolo quando questi era ammalato, lo aveva seguito non solo come discepolo, ma anche come medico, ha voluto approfondire la cosa. E, riferendosi non solo alla prima volta, ma a tutte tre le volte nelle quali chiaramente ci risulta che Luca si è trovato con Paolo, l'Hobart mostra come quest'ultimo fosse ogni volta effettivamente molto giù di salute, per testimonianza di Paolo stesso che lo ha lasciato scritto nelle sue lettere. Infatti, la prima volta era stato malato in Galazia (2), e può essere benissimo che avesse richiesto a Luca di recarsi a Troas, ove volentieri lo avrebbe veduto; la seconda volta, a Filippi, Paolo giunse dopo una malattia (3); la terza, Luca deve avere accompagnato Paolo da Cesarea a Roma anche a causa della malferma salute di quest'ultimo. Ed è appunto da Roma, ove si trovava prigioniero, che Paolo, nello scrivere ai Colossesi, manda loro i saluti di Luca, medico amatissimo, perchè questi anche in quel tempo lo assisteva, ed era allora, quasi certamente, l'unico medico cristiano che esisteva in tutto l'impero romano.

Ma se Luca fu veramente medico, fu anche pittore? Qui la questione mi pare molto più difficile, perchè nulla di più v'ha che una semplice e tardiva tradizione. È Teodoro il Lettore (sec. VI) il primo che presenta Luca come pittore di un ritratto di Maria; racconta infatti che l'imperatrice Eudossia avendo trovato a Costantinopoli un ritratto della Madonna, che veniva a lui attribuito, lo inviò in regalo alla cognata Pulcheria, moglie di Teodosio II. Simeone Metafrasto (IX-X sec.) lo dice autore di una immagine di Cristo che si venerava a suo tempo. Segue, più tardi ancora, Niceforo Callisto; ed è special-

---

(1) Ev., 22, 51.
(2) Ep. Galati, 13
(3) Ep. Colossesi.

mente nel Medio Evo che la tradizione si afferma, talchè molte Madonne di stile bizantino si dissero senz'altro di mano di S. Luca, come quella esistente a Bologna nel Santuario ad essa appunto dedicato, immagine che si dice trafugata da Bisanzio per l'invasione dei Saraceni, nel 1160, e trasportata a Bologna da S. Zama, pellegrino.

Deve aver contribuito a credere che molte Madonne siano state dipinte da questo santo, l'altra credenza che, se egli non conobbe Cristo, conobbe però Maria, assai a lungo vissuta, e che avrebbe avuto da lei molte notizie sull'infanzia di Gesù, sulla quale s'intrattiene a lungo in confronto agli altri evangelisti. Ma in ogni modo si può osservare che, se mai, Luca l'avrebbe conosciuta piuttosto vecchia e non quale è rappresentata nei dipinti a lui attribuiti. Ma il ritratto della madre di Gesù (pare a me che dica giustamente il Ricciotti) « fu in realtà dipinto dal calamo, non dal pennello di Luca nella sua descrizione dell'infanzia di Gesù, che si svolse sotto lo sguardo della madre sua, e i cui vari episodi divennero più tardi temi classici dei pittori cristiani ».

Vi è pure chi ha sostenuto che si fece confusione fra S. Luca ed un Luca, pittore fiorentino del IX secolo, che fu chiamato Luca Santo per la sua pietà; ma i Bollandisti (1) dicono che tale idea è da rigettarsi. Ed aggiungono inoltre che se anche l'immagine della Madonna che è in Bologna non debba ritenersi opera di S. Luca, pure ciò non basta ad infirmare la tradizione di S. Luca pittore, tradizione che sussiste anche nella chiesa greca.

Il problema, come ho già detto, è dunque molto più difficile a risolvere che non quello di S. Luca medico, e quindi mi pare che, in mancanza di ogni attendibile testimonianza o dato di fatto su cui poggiare tale credenza, ognuno, su questo punto, è libero di pensare ciò che meglio gli sembra.

Niente sappiamo di S. Luca prima del suo incontro con S. Paolo, nè dove fu e cosa fece fra l'uno e l'altro dei suoi incontri con esso, nè cosa di lui avvenne dal momento in cui lasciò inaspettatamente in tronco la redazione dei suoi « Atti ». Non è il caso di riportare qui, anche perchè troppo lungo ed anche difficile sarebbe il farlo, le infinite supposizioni che si sono affacciate in proposito ai detti quesiti. Dopo il primo incontro con S. Paolo, pare che sia rimasto cinque o sei anni — tanta fu la distanza fra il primo ed il secondo incontro — a Filippi per convalidare e sviluppare ivi la comunità cristiana da S. Paolo fondata, ma vi è chi anche in quel tempo lo fa viaggiare un po' ovunque. Si vuole che durante la sua vita sia stato a predicare in Macedonia, in Dalmazia, in Italia, in Gallia, in Egitto, nella Grecia etc., etc. Si afferma che morì in tarda età, molto dopo di S. Paolo; chi dice a 74 anni, chi a 80 od 84. Non sappiamo però in quale anno, ma si ritiene quasi certamente fra il 75 ed il 100. E dove morì? In Acaia, in Bitinia, a Tebe in Beozia, in Egitto? Morì di morte naturale, oppure fu martire? C'è chi sostiene l'una o l'altra cosa. La chiesa cattolica, che festeggia questo santo il 18 di ottobre lo include nel martilogio romano. E, se martire, come venne ucciso? Chi lo dice impiccato ad un olivo, chi decapitato. S. Gregorio Nazianzeno è il primo

(1) Acta Sanctorum, t. VIII, Bruvelles, 1853.

che parla di martirio, e S. Godenzo dice che fu ucciso a Patrasso in Acaia. Il martirologio romano lo dice morto in Bitinia. Metafrasto Simeone dice che dopo essere stato in Libia ed in Egitto morì nella Tebaide, ma che le sue spoglie, dopo peregrinazione, finirono a Bisanzio nel 357, a cura di Costanza Flavia Giulia, figlia di Costantino. S. Girolamo pure dice di questo trasporto a Bisanzio da parte di Costanza, ma fa morire il Santo in Acaia. Come si vede, tante domande, altrettanti interrogativi. Come pure interrogativo rimane il fatto delle sue reliquie che oggi si trovano in varj luoghi, compresa la chiesa di S. Giustina in Padova, dove, dopo una interruzione di 150 anni, fu proprio recentemente ripresa l'usanza dei medici padovani di riunirsi presso l'arca che racchiude i resti di S. Luca. Cosa possiamo dire? Niente più che limitarci a ripetere quello che si trova scritto negli « Acta Sanctorum » dei Bollandisti: « Id tamen animadvertendum est, has Reliquias, multasque alias quae variis in locis venerationi habentur, partecipare dubitationem, quae ipsum corpus Evangelistae involvit ». Dubbio che ivi viene pure espresso circa l'età, il luogo ed il genere di morte cui S. Luca soggiacque.

Sarebbe un fuor di luogo entrare qui nel merito degli scritti di S. Luca. Ma non possiamo però esimerci, astrazion fatta dalla questione religiosa, dal dire che, oltre ad un valore letterario, essi hanno un contenuto storico ed in pari tempo un'aura tale di poesia, che tutti devono riconoscere in lui talento di narratore e sentimento di artista. Dove e quando scrisse l'Evangelo, non sappiamo con certezza; ma, se riguardo alla data ci si può, per una certa intuizione, avvicinare ad essa, riguardo al luogo, niente ci serve di guida, perchè neppure la tradizione ci aiuta. Infatti mentre S. Gregorio di Nazianzo dice che l'evangelo venne da Luca compilato in Acaia, altri invece indicano Alessandria, altri Cesarea — nel tempo che ivi (55-57) si trovava con Paolo durante il terzo viaggio di questi —, altri infine sostengono Roma. Qualcuno anzi, come il Calmet, dice perfino che non solo lo scrivesse in Roma ma anche in lingua latina; punto quest'ultimo su cui dovremo tornare fra poco. È stato fatto anche notare che, se fosse stato scritto in Roma, Luca, quando vi arrivò con Paolo, avrebbe trovato che non molto prima del suo arrivo era comparsa in questa città la « buona novella », ossia il vangelo, che Marco ivi aveva scritto.

Ad ogni modo, Luca si valse, per il suo evangelo, anche di quello di Marco, come si valse — lo afferma egli stesso nel proemio — dei molti che avevano « messo mano a riordinare una narrazione de' fatti », ed anche della testimonianza orale di coloro che avevano personalmente conosciuto Cristo. E forse, fra questi, gli apostoli Pietro, Giacomo e Filippo, presso il quale aveva dimorato a Cesarea. Quanto a Paolo si comprende che il vangelo di Luca s'inspirò alla sua catechesi, talchè, nella sua sostanza il vangelo di Luca è stato considerato come il vangelo di Paolo, al cui fianco egli era già poco dopo, o non molto prima, dell'anno 50. Nello stesso modo il vangelo di Marco viene considerato come quello di Pietro. Non sappiamo se Luca veramente abbia conosciuto Maria ed abbia attinto direttamente da lei notizie sull'infanzia di Gesù, ma comunque può averle raccolte indirettamente dall'evangelista Giovanni, che Cristo, morendo, prescelse come figlio adottivo della Madonna, la quale andò appunto ad abitare con lui.

Circa la data in cui la « buona novella » di Luca fu scritta è stato discusso se fu prima o dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 70; tre date sono state infatti assegnate a questa prima opera di Luca: il 63, l'80 ed il 100. La data dell'80 è quella che maggiormente trova favore.

Quanto agli « Atti », che furono certamente compiuti dopo l'evangelo perchè ne formano la seconda parte, la chiesa antica pensò che fossero stati scritti in Roma; ed i critici moderni concordano generalmente in ciò. La data sarebbe tra l'anno 80 ed il 90, quando non si voglia, come l'Harnack, far risalire la loro composizione al tempo in cui S. Paolo era ancora vivente; del resto anche altri studiosi moderni pensano che ciò avvenisse avanti la liberazione di Paolo dalla prima prigionia, e quindi avanti la grande persecuzione di Nerone del 64, e cioè fra gli anni 62 e 63. Si ammette che Luca si trovasse in Roma anche durante la seconda prigionia di Paolo, perchè nella II lettera a Timoteo, scritta da Roma nel 66 o nel 67, Paolo scrive: « Luca solo è con me ». Ma vi era ancora quando quest'ultimo, sotto Nerone, dice la tradizione nel 68, vi fu decapitato? Il segreto di questo, come anche della data della compilazione degli « Atti », sta nella inaspettata, improvvisa fine del libro, e siccome non se ne ha una spiegazione sufficiente, ed ancor meno soddisfacente, tutto rimane avvolto nell'incertezza.

Fra i simboli caratteristici di ciascun evangelista, il bove è quello che designa S. Luca; e ciò si vuole che sia derivato dal fatto che il terzo evangelo s'inizia col sacrificio offerto da Zaccaria, padre di Giovanni Battista, nel santuario del tempio di Gerusalemme. Dipoi, con la sua narrazione, Luca, seguendo l'inspirazione paoliana, presenta Gesù Cristo non come il Messia d'Israele, ma come il Messia ed il Salvatore di tutta quanta l'umanità. E non è soltanto lo « Scriba mansuetudinis Christi » di dantesca memoria (1), ma nella « buona novella », da lui divulgata, vi è l'esaltazione della semplicità della misericordia e della pietà. Così, nel ricercare entro la sua vita ed entro la sua opera, ci accorgiamo che, come medico, come letterato e come uomo di altissima fede, la figura di Luca, per le sue doti di ingegno, di cultura e di bontà, armonicamente fuse fra loro, va ad ogni passo sempre più illuminandosi, fino a formare, nella storia della chiesa cristiana, un magnifico esempio di Santità.

* * *

Ed ora, prima di finire, torniamo brevemente al punto di partenza, ossia all'articolo, anzi ai due articoli, di Alessandro Chiappelli.

In maniera affascinante, egli affaccia in questi, due nuove ipotesi, e cioè:

1. Che Luca anzichè greco fosse di origine romana.
2. Che nella compilazione degli « Atti degli Apostoli », il cui fine precipuo, fu « il narrare come l'Evangelio per virtù dello spirito di Dio fosse portato da Gerusalemme a Roma », stesse dinanzi alla mente di Luca « la rassomiglianza fra l'opera e la missione di Paolo e quello che è l'argomento e il pensiero dominante, l'*epos* religioso dell'*Eneide* virgiliana, la fondazione di Roma fatale ».

---

(1) De Monarchia, I, 16.

Ma, nell'esaminare alcune delle fonti da cui il Chiappelli ha attinto materia per gli argomenti così proposti all'esame degli studiosi, ho dovuto constatare che, come l'Hobart, secondo quanto ho già sopra accennato, deve aver preso lo spunto per il suo libro sul linguaggio medico di S. Luca, dalle osservazioni sullo stile di questo santo pubblicate nel Gentleman's Magazine, così il Chiappelli, se qualche elemento, come egli dice, ha trovato negli studj del Weiss e del Clemen, una vera e bene ordinata miniera ha invece scoperto nella comunicazione « St. Luke and Virgil » che Miss F. Melian Stawel del Neunham College di Cambridge, fece al XVII congresso internazionale di Medicina, tenuto in Londra nel 1913. Essa infatti, a me sembra, per prima ha prospettato ambedue le suddette ipotesi, convalidandole con una serie di argomentazioni veramente impressionanti. Il Chiappelli ha dipoi ampliato tali argomentazioni e sopratutto ha compiuto di nuovo le ricerche in modo organico, e le ha criticamente condotte e vagliate prima di esporle nei detti articoli da lui pubblicati nel 1919.

Molte sono le ragioni addotte dalla Stawel e indi dal Chiappelli per suffragare i loro supposti, ma io non potrò che limitarmi a riassumere in succinto le principali di esse. Comincierò pertanto dalla romanità di Luca.

Il fatto, dicono questi autori, dell'aver egli scritto in greco non ha grande importanza, perchè i romani colti conoscevano bene questa lingua, nella quale anche scrivevano, come Marco Aurelio fece, per esempio, nei suoi « Ricordi ». Ma a tal proposito io richiamo il lettore su quanto abbiamo già avuto occasione di vedere, e cioè che non manca chi, come S. Girolamo ed altri, afferma che l'evangelio fu scritto in latino. — Non ha importanza maggiore l'essere stato Luca un medico ed un conoscitore delle opere mediche greche, perchè vi erano medici romani suoi contemporanei, come Aulo Cornelio Celso (30 av. C. 14 d. C.). — Negli scritti di Luca si trovano sovente parole, forme sintattiche, costrutti e stile che non sono spiegabili con la grecità dell'epoca ellenistica, ma che sentono invece lo spirito ed il genio proprio dell'idioma e dello stile latino. Esempj probativi vengono in proposito citati dalla Stawel, esempj che il Chiappelli rende ancor più numerosi. — Il nome stesso di Luca, non è che una abbreviazione di Lucano, nome latino, e prenome di una grande famiglia, la « gens Annaea », cui appartennero Seneca, Gallione e Lucano. Se il Nostro fosse appartenuto a questa casata, si spiegherebbero bene molte cose, come la libertà di cui Luca godette anche mentre Paolo si trovava in carcere, e come la conoscenza che egli aveva del governatore Festo in Cesarea, del centurione Giulio e di altre autorità romane. Se questa parentela fosse esistita, aggiunge il Chiappelli, andando, a mio avviso, tropp'oltre, « qualche luce ne verrebbe intorno agli scritti di Seneca che hanno in loro tanto spirito cristiano ». — È poi evidente la simpatia per i romani che traspare dagli scritti di Luca che, fra l'altro, fa più volte ripetere a Paolo quel « civis romanus sum » che era il vanto e l'orgoglio della stirpe. Vi ha perfino chi ha detto che Luca interruppe gli « Atti » per non dover narrare delle persecuzioni di Roma contro i cristiani e del martirio cui fu sottoposto S. Paolo. — Luca parla invece in tono disdegnoso di Atene, manifestando l'avversione tutta romana per le arti e per l'eloquenza. — Tutte queste, ed altre ragioni, vengono ampiamente esposte e sono ricche di particolari molto interessanti.

Ampiezza di esposizione e ricchezza di particolari anche maggiori, si riscontrano nella presentazione agli studiosi della seconda parte, ossia di quelle affinità che resultano da una comparazione fra gli « Atti » e l'Eneide virgiliana; su queste il Chiappelli si dilunga molto più, e trova un maggior numero di raffronti di quanto la Stawel non faccia.

Si comincia col carattere religioso dell'Eneide, dal « pio » Enea, strumento scelto dalla divinità per compiere la grande opera della fondazione di Roma, e si prospetta dall'altra parte Paolo che di Roma fa quasi una seconda fondazione, perchè ne fa la capitale del cristianesimo, dato che il vero adempimento della promessa divina era la fondazione della Roma cristiana. — Fra quelli che si possono considerare due grandi poemi vi è un parallelismo impressionante. L'itinerario di Enea da Ilio, coincide con il viaggio di Paolo da Cesarea verso Roma; il primo porta seco i Penati, Paolo l'evangelio; Gerusalemme viene distrutta come Troia; i pericoli e le avventure in mare sono molto simili anche nei loro particolari; l'avere Luca inserito nella sua narrazione religiosa una descrizione della tempesta, che sui 28 capitoli di tutto il libro ne occupa da sola 2 e mezzo, e l'essersi intrattenuto con note minuziose anche sulla navigazione, è cosa che ha sempre meravigliato e che porta veramente a supporre che egli abbia avuto davanti alla sua mente nello scrivere, l'esempio virgiliano; parallelismo questo in cui si continua fino alla fine senza infatti che i due autori narrino della morte dei loro rispettivi protagonisti.

Dato il fondo classico della cultura di Luca, non può destar meraviglia, dice il Chiappelli, che egli, vago di modelli classici, si valesse di un poema come l'Eneide, per modellare su quel tipo di poetico esaltamento la narrazione del suo eroe apostolico, tanto più che egli era uso a non dissociare mai dal proposito religioso il carattere letterario ed artistico. Nel mondo greco romano l'Eneide era d'altronde molto popolare lungo il I secolo, e nel nostro caso gli « Atti » documenterebbero essi pure questa conoscenza. Inoltre Virgilio dovette presto divenir caro ai Cristiani per la famosa egloga IV, nella quale degli scrittori ecclesiastici videro profetata la nascita del Messia; mentre l'Eneide era a sua volta ben conosciuta nella primitiva letteratura cristiana.

Nel fondo dell'anima di Luca aleggia sempre lo spirito della poesia, e nel caso presente vi è anche da riflettere che i suoi due scritti non furono da lui destinati al grosso pubblico, ma dedicati particolarmente ad un personaggio cospicuo, al nominato Teofilo che era certamente un pagano, amico del cristianesimo; ed a lui, oltrechè assicurare i fondamenti e le testimonianze della fede cristiana, bisognava presentare un libro scritto in forma gradevole e tale da essere bene accetto ad un colto pagano. Per tutto ciò il Chiappelli crede quindi degni di considerazione questi due problemi, de' quali egli si mostra, se mai maggiormente attaccato al secondo. Aggiunge infine, nel secondo suo articolo, che, come naturale, l'idea di un simile ravvicinamento storico ed ideale aveva bensì trovato autorevoli consensi ma anche dubbi e diffidenze specialmente da parte di coloro cui repugnava che un libro compreso nel canone sacro potesse aver tratto partito da un poema pagano.

Per mio conto, mentre non credo che tale ravvicinamento possa in qualche maniera diminuire il valore religioso dell'opera di S. Luca, in quanto il solo modello poetico non può influire sul contenuto della poesia, e perciò essere nel presente caso motivo di turbamento delle coscienze, non ho voluto, intrattenendomi su questo Santo, tralasciare di far conoscere anche queste recenti vedute. E ciò tanto più perchè se ad una serie infinita di quesiti nei quali ci si imbatte volendo conoscere la vita di S. Luca, non avessi aggiunto questi due nuovi interrogativi, mi sarebbe sembrato di non completare il quadro che ho tentato di tracciare.

ANDREA CORSINI

BIBLIOGRAFIA

Oltre la ricca bibliografia citata dal Chiappelli e dal Pazzini, sono da esaminare le seguenti opere:

Acta sanctorum, Bruxelles, 1853, T. VIII.

BAUDOT D., *Dictionnaire d'Hagiographie*, Paris, 1925.

CALMET A., *Dissertations qui peuvent servir de prolegomenes de l'Ecriture Sainte*, T. III, Paris, 1720.

CHIAPPELLI ALESSANDRO, *Virgilio nel Nuovo Testamento*. In: « Atene e Roma », Gennaio-Marzo; e *Ancora su Virgilio e gli "Atti degli Apostoli"*, Aprile-Giugno, 1919.

Dictionnaire de Théologie Catholique, Paris, 1926.

GIUGNI F., *Dal sudore di sangue nel Getsemani al colpo di lancia di Longino*. « Policlinico, Sez. pratica », 1945.

MAGINOT E., Art.° *S. Luca* in: VIGOROUX F., *Dictionnaire de la Bible*, Paris, 1908.

MARTINI A., *La sacra Bibbia volgarizzata*, Napoli, 1883.

PAZZINI A., *I Santi nella Storia della Medicina*, Roma, Ed. Mediterranea, 1937.

PUECH AIMÈ, *Histoire de la Litterature Grecque Chretienne*, Paris, 1928.

RICCIOTTI G., *Vita di Gesù Cristo*, 6a ed., Rizzoli, Milano, 1942.

RECENSIONI

Díaz González Joaquín, *El Papiro Quirúrgico de Edwin Smith*, Roma, Bardi, 1946.

« Sono figlio di quella terra del Caribe che prese il suo nome dal ricordo di Venezia, studiai medicina nella università di questa città eterna; un maestro genovese, che ricordo con venerazione, m'insegnò ad amare gli incanti della storia... ». Così diceva S. E. Joaquín Díaz González all'inizio di una sua interessantissima conferenza all'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria, conferenza che verteva sul papiro chirurgico di Edwin Smith, e che nella lingua materna è stata riprodotta dall'A. in questa pubblicazione.

Tale papiro, che attualmente appartiene alla società di Storia di New York, venne acquistato nel 1862 dall'egittologo nord americano Edwin Smith, ma fu pubblicato solo nel 1930 dal Prof. Breasted di Chicago in due magnifici volumi contenenti anche uno studio completo su di esso. Nella università venezuelana di Los Andes il papiro è stato nel 1943 tradotto dall'inglese in spagnolo da Pedro Nicolás Tablante Garrido insieme all'A., il quale ne fa qui conoscere la grande importanza.

Questo documento ha portato infatti tutta una nuova luce alle nozioni che noi avevamo della medicina egizia, piena com'è di magia e di complicate prescrizioni di medicamenti. Esso ci svela cosa fosse invece la chirurgia 3000 anni av. Cr., allorchè per la prima volta fu redatto il papiro che venne dipoi, avanti il 2500, arricchito di note esplicative, finchè ha potuto giungere fino a noi in una copia del XVII secolo avanti l'Era volgare. La sua lunghezza è di m. 4,68, ma la parte che contiene il testo chirurgico consta di 377 linee e, pur troppo, resulta incompleta; vi sono state aggiunte invece alcune formule magiche e ricette di poco conto. Ma ciò che preme, e desta vera ammirazione, sono i 48 casi di chirurgia ivi riportati e che dimostrano con i loro dati anatomici, fisiologici, patologici, semeiotici e clinico-terapeutici, quanto già fosse evoluta questa branca e quanto fosse superiore a quella medica, da cui si può considerare già distinta. Certo che, a causa delle guerre frequenti e dei lavori ciclopici che venivano eseguiti, come la costruzione delle piramidi, non pochi casi di infortuni dovevano capitare al medico cui era così dato modo di fare della pratica in chirurgia.

Questi casi sono riportati e studiati dall'antico trattatista in un elenco suddiviso per regioni, a cominciare dal cranio (10 casi) e giù giù fino al braccio ed al torace, ma, con quasi certezza, se il papiro fosse stato completo, l'elenco sarebbe continuato fino ai piedi. Di ciascun caso si hanno, oltre alla denominazione, i sintomi, la diagnosi ragionata, la prognosi e la cura. Per 29 di questi casi si trovano anche delle note esplicative appostevi qualche secolo dopo. Il metodo seguito appare meraviglioso specialmente nella descrizione dei sintomi. Così, per esempio, nei casi 31 e 33, in cui si parla rispettivamente di una lussazione e di

una frattura delle vertebre, viene notata la tetraplegia, la perdita involontaria delle urine, il meteorismo, il priapismo, l'emissione seminale, il quadro cioè di una compressione midollare, la cui prognosi è infausta. Oltre ad uno di tetano, altri casi vengono citati dall'A. come dimostrazione della sagacia di quel chirurgo, o di quei chirurghi, che ci hanno preceduto di circa 5000 anni nello studio e nella cura degli ammalati.

Questo testo che costituisce il documento medico scientifico più antico che si conosca, ha tutti i caratteri di un vero trattato per le scuole mediche e per gli studenti di medicina, ed in grazia delle glosse che lo completano può essere considerato anche come un vero dizionario medico-chirurgico, il primo invero di cui si abbia notizia.

Con il breve riassunto che, magistralmente, l'A. ha fatto rientrare nel ristretto termine di una conferenza, egli ci ha fatto conoscere l'importanza grandissima che alla storia della medicina ha apportato la scoperta ed il recente studio di questo papiro, ma ha pure acceso in noi il desiderio vivo di conoscerlo più intimamente. Nella speranza quindi di poter quanto prima aver modo di esaminarlo per esteso nella versione spagnola cui S. E. Díaz González ha collaborato, siamo frattanto a lui grati per la conoscenza che ce ne ha fatto fare e per la brillante illustrazione che ce ne ha data.

A. Corsini

Diaz González Joaquin, *Historia de la Medicina en la Antigüedad*, Edit. Cecilio Acosta, Tip. Garrido, Caracas, 1944.

Il Prof. Dott. Joaquín Díaz González, titolare della cattedra di storia della medicina e deontologia della Università centrale del Venezuela, autore di importanti opere, ha pubblicato una Storia della Medicina dell'Antichità, cui dovranno seguire altri due volumi, e cioè uno dagli inizj del M. Evo ai nostri giorni, ed un altro sulla medicina aborigena americana e di quella del Venezuela in particolare.

In una bene indovinata introduzione spiega l'A. quali siano gli scopi della storia della medicina, ed invitando perciò allo studio di essa, dice, fra l'altro, che « non bisogna intendere la nobile missione ippocratica come il semplice compito di prescrivere medicamenti e di ricevere onorarj, credendo che questa scienza meravigliosa sia nata ieri per generazione spontanea, dimenticando così la gestazione talora dolorosa delle idee e delle scoperte, necessaria ad appagare a poco a poco la sacra fiamma della inquietitudine che dolcemente tormenta il cuore e l'animo ».

Nella compilazione dei dieci capitoli in cui la materia del libro è divisa, il Prof. Díaz González, più che valersi di altre opere consimili, ha voluto risalire direttamente alle fonti primitive, come il codice di Hammurabi, la Bibbia, etc., oppure le antiche opere mediche e storiche greco-romane, riportandone talvolta degl'interi brani, sia a migliore dimostrazione dei fatti, sia per rendere meno monotona e più gradevole la lettura o lo studio del libro. Ciò ha portato ad impartire un carattere tutto suo particolare alla trattazione, che, iniziando dalla medicina in Babilonia ed in Assiria, in Egitto, presso gli ebrei, presso i greci

— prima e dopo Ippocrate —, presso gli etruschi e quindi in Roma repubblicana ed imperiale, ha riservato degli speciali capitoli ad Omero ed ai filosofi naturali, alla medicina religiosa, ed infine ad un riassunto della storia della medicina greco-romana. In questa ultima parte vengono anche esposte le condizioni sociali dei medici, l'etica professionale, la specializzazione, la farmacia, i veleni e gli antidoti, le terme, etc. Caratteristico è pure l'aggruppamento della materia entro i singoli capitoli, talchè le notizie nel susseguirsi riescono a destare sempre nuovo interesse.

Il libro non vuole essere un vero e proprio trattato, bensì un piacevole compendio sintetico che l'A. si è prefisso di rendere quanto più possibile agile e snello, pur racchiudendo in esso quanto è necessario per dare una idea completa dello stato della medicina nelle varie epoche, del suo sviluppo, e degli uomini che hanno a questo contribuito. Le pagine di questo volume, col loro simpatico stile, sono così scorrevoli che senza accorgersene e non senza un certo di rammarico si giunge all'ultimo capitolo. Resta perciò al lettore solo da augurarsi che subentri alla parola « fine » quella di « continuazione », mediante la pubblicazione degli altri due volumi promessi.

A. Corsini

Sarton George, *The strange fame of Demetrio Canevari Philosopher and Phisician, Genoese Patrician (1559-1625)*, reprinted from « Journal of the History of Medicine and Allied Sciencies », vol. I, n. 3, Luglio 1946.

L'Autore divide il suo lavoro in vari capitoli nel primo dei quali traccia le origini della famiglia di Demetrio Canevari, famiglia che deve all'avola il proprio cognome ormai noto per il commercio della lana e della seta a cui i Canevari si erano dedicati.

Demetrio nacque a Genova nel 1559 ed in questa città studiò, praticò l'arte medica e ricevette i quattro ordini minori dall'arcivescovo stesso. Da Genova, egli partì per Roma dove la sua erudizione umanistica gli procurò le simpatie delle migliori famiglie della città. Demetrio trovò inoltre nel cardinale Giacomo della Rovere il suo maggiore benefattore godendo anche delle simpatie dei cardinali Filippo Spinola, Evangelista Pallotta e Giambattista Castagna che fu poi eletto papa col nome di Urbano VII. Quest'ultimo si ammalò la prima notte passata in Vaticano e morì, dopo tredici giorni, di « febbre romana » procuratagli dalle zanzare. Demetrio era allora archiatra e rimase tale per i soli tredici giorni di pontificato di Urbano VII poichè, con i papi che seguirono, egli sempre frequentò la Curia ricevendone grandi privilegi, ma col solo titolo di « medico della compagnia del santo sacramento per la parrocchia del Borgo ».

Il successo del Canevari presso le famiglie romane crebbe sempre più sì che egli divenne il medico più ricco di Roma. Ma col crescere della ricchezza, crebbe in lui l'avarizia poichè spendeva denari solo per comprar libri e, per il resto, si trattava in modo veramente misero. Canevari morì a Roma a 66 anni anch'egli per « febbre romana ».

Quella che il Marini chiama « sordidezza e pidocchieria » di Canevari, viene in parte difesa dal Sarton il quale ritiene che Demetrio fosse spinto al risparmio

dal grande desiderio di lasciar denaro per valorizzare sempre più il nome della propria famiglia ed anche, particolarmente, il proprio. Ciò infatti è confermato dalle disposizioni testamentarie dal Canevari lasciate, da cui risulta com'egli volle costruiti due monumenti in sua memoria. Di uno di questi, in santa Maria Transpontina, si conserva a tutt'oggi il semplice epitaffio che fu preparato dallo stesso Canevari e l'altro, piuttosto pretenzioso, adorna il cenotafio in Santa Maria di Castello a Genova.

Sempre dal testamento, ci è noto come Demetrio desiderasse perpetuare la tradizione medica sia nella famiglia Canevari sia fra i giovani genovesi in genere, che a quest'arte si fossero dedicati. La libreria del Canevari ricca di 5000 volumi, fu, per volontà del defunto, divisa in due parti, di cui una passò in proprietà del nipote Giovanni Luigi che avrebbe dovuto trasportare a Genova i volumi per uso dei figli, e l'altra, che comprendeva le opere medico-filosofiche, doveva essere tenuta a disposizione della famiglia Canevari ed in caso di estinzione di questa, passare o ai padri Gesuiti o ai padri della Congregazione Somasca. Tuttavia, non molto a vantaggio del sentimento di bibliofilia dei beneficiari, da inventari fatti, risulta che molti dei libri andarono perduti tanto che, dopo il 1870, furono presi provvedimenti per una maggiore vigilanza.

Il Sarton enumera poi i vari scritti del Canevari dando su di essi delucidazioni ed analizzandone alcune parti con acume critico e passa in seguito, in un capitolo ad esso dedicato, a trattare del volumetto « De ligno sancto Commentarium » unica opera del Canevari che, sebbene non ebbe neppur tanto valore da ottenere una ristampa, è pur tuttavia la più degna di nota poichè in essa l'autore parla del legno guaiaco ritenuto farmaco infallibile per la sifilide. E qui il Sarton risale alle origini d'importazione del guaiaco che venne dall'Ovest India portato dallo spagnolo Giovanni Consalvo. Molto è stato scritto sugli effetti terapici di tale legno, che perse poi rinomanza, tanto che Ambroise Paré ne negò assolutamente gli effetti curativi. E proprio quando il guaiaco era ormai discreditato, apparve il trattatello del Canevari che attribuiva il fallimento del guaiaco stesso alla sostituzione di esso con falsa droga ed al cattivo modo di usarla.

Il Sarton chiude il suo capitolo dicendo come altri medici di papi (Antonio Musa, Brasavola ed Alfonso Ferri) avessero già scritto sul guaiaco, e dà infine una vera e propria bibliografia intorno agli studiosi di questa pianta dal punto di vista terapeutico, aggiungendo poi una lettera inviatagli nel Marzo 44 dal Dott. George Urdany, Direttore dell'Istituto Americano di Storia della Farmacia, il quale riporta le varie oscillazioni nell'opinione medica, intorno al metodo curativo del guaiaco nei casi di sifilide, reumatismo e gotta.

Il Sarton accenna anche alla falsa fama che al Canevari venne per le bellissime « legature a cammeo » che furono attribuite alla di lui iniziativa e che, invece, rimane provato trattarsi di lavori fatti ancora prima della nascita del medico genovese. L'Autore afferma inoltre che la medesima fama del Canevari, venutagli dal ritratto opera di Van Dick, della Collezione Frick, è effetto di un errore poichè, restando ferma l'attribuzione dell'opera al grande pittore, bisogna escludere, per ragioni di data, che la figura del quadro rappresenti Demetrio.

La rinomanza del Canevari non si basava già su di un solido piedistallo, ma dal profondo studio di questa figura fatto dal Sarton, essa appare ancor meno degna di quel gran nome che la distinse fra i contemporanei. Del resto, conclude argutamente l'A., « essere famosi » non vuol certo dire « essere grandi » poichè la fama può anche raggiungere un piccolo uomo immortalato dall'arte di un famoso pittore.

Nel completo, erudito e brillante studio della figura di Demetrio Canevari, l'A. unisce alla profondità dell'analisi storica, una ricchezza di particolari veramente interessante ed uno stile così piacevole ed attraente che il lettore, oltre ad essere interessato dal punto di vista storico e dall'accurata indagine, trova in esso una vera ricreazione spirituale. La ricca bibliografia, le erudite note e le belle riproduzioni, accrescono il valore di questo simpaticissimo scritto.

M. L. Bonelli

La Cava A. Francesco, *Liber Regulae S. Spiritus*, Milano, Hoepli, 1947.

Nell'Archivio di Stato di Roma esiste un documento importantissimo che, come scrisse Alessandro Canezza, appassionato storico dell'ospitalità di recente pur troppo scomparso, « è il più antico ed esteso commentario di vita ospedaliera ». Questo documento, che è la « Regola dell'Ordine Ospitaliero di S. Spirito » non era ancora stato integralmente pubblicato, mentre da tempo gli storici, e specialmente gli studiosi di storia della medicina, desideravano che fosse fatto conoscere nella sua completezza.

A questa non lieve fatica si è accinto il Dott. A. F. La Cava, superando tutte quelle difficoltà che, specialmente a causa del momento attuale, a lui si sono presentate molteplici e di varia natura. Ed è riuscito nell'intento con « opera paziente e sapiente, minuziosa e completa » come giustamente fa osservare Adalberto Pazzini nella sua bella prefazione al volume, testè edito nella collana di studj di storia della medicina, diretta da N. Latronico. Tanto la collana quanto il Dott. La Cava sono ormai troppo noti per le loro benemerenze nel campo dei nostri studj, perchè si debbano, a così breve distanza di tempo, rinnovare tutte quelle lodi di cui sono meritevoli, e che più volte abbiamo avuto occasione di tributare largamente, anche se non a sufficienza. Chi ha seguito e segue lo svolgersi ed il susseguirsi di queste pubblicazioni non può infatti che sentirsi sempre più preso di ammirazione per l'opera e per gli autori, nella serie dei quali ultimi, il La Cava si mostra uno dei maggiormente attivi e prolifici. Prolificità, la sua, che tuttavia non gl'impedisce di mantenere quelle sue caratteristiche di fedele ed esatto espositore di fatti e di preciso commentatore dei fatti medesimi. Anche questa volta infatti, oltre alla intera trascrizione del testo, che è reso ancor più completo da 62 tavole che riproducono le belle miniature che illustrano il contenuto dei varj capitoli della « Regola », l'A. vi ha aggiunto un ricco commento che illumina a pieno il lettore sia sulla parte generale dell'Ordine ospitaliero di S. Spirito, sia sui particolari derivanti dalla « regola » che ne stabiliva lo scopo e ne disciplinava l'opera.

Un cenno storico sull'Ordine ospitaliero di S. Spirito informa come esso risalga agli ultimi anni del secolo XII, e debba la sua fondazione a Guido di

Montpellier che, presso le mura della sua città natale e ad uno spedale da lui creato, adunò un certo numero di volenterosi, cui dette una speciale regola di vita e di lavoro. Di qui l'Ordine, riconosciuto dal pontefice, si sparse in varj paesi e specialmente in Italia. A Roma sorse così nel 1201 l'ospedale di S. Maria in Saxia, che, per essere stato affidato alle cure dello stesso Guido, fece spostare dalla Francia a Roma il centro dell'Ordine. Milano, Firenze, Viterbo e molti altri luoghi della Lombardia, della Toscana e del Lazio ebbero spedali più o meno grandi, che, fondati o condotti dall'Ordine, a traverso periodi di fastigio o di decadenza durarono per secoli. L'ospedale di Roma, che ancora oggi è in pieno rigoglio, anche se l'Ordine venne soppresso nel 1867 da Pio IX, ha una storia gloriosa di carità e di scienza, con la sua spezieria, la sua biblioteca, il suo museo anatomico e con la personalità dei medici che lo illustrarono, quali il Lancisi, il Saliceti, il Flaiani, per finire con Guido Baccelli, Ettore Marchiafava ed altri.

A questo quadro generale dell'Ordine e dello sviluppo ospitaliero, ad esso dovuto, segue un capitolo illustrativo che, precedendo il testo del codice, lo descrive nella sua dizione e nelle sue miniature, e fa dipoi rilevare i caratteri e l'importanza igienico-sanitaria della « Regola », quale il testo ci fa conoscere. Una grande quantità di opportune note, derivanti dalle fonti copiose e dalla bibliografia cui l'A. ha potuto attingere, e che egli ci elenca, chiarisce al lettore la materia via via esposta, in modo da facilitargli la completa conoscenza dell'argomento.

Con questo volume, che le tavole fuori testo rendono ancor più interessante e ricco, il La Cava ha aggiunto la terza sua perla alla collana della scuola milanese, e può essere completamente soddisfatto di quest'opera che ancora una volta dimostra la sua vasta cultura e conferma la sua speciale attitudine nell'affrontare con resultato felice argomenti storico-medici di indole varia.

A. Corsini

Anales de la Sociedad Peruana de Historia de la Medicina, Voll. VI-VII, 1944-45, Lima, Impr. Sanmarti & C.

Abbiamo qui, davanti, i due volumi 1944-45 degli Annali della Società peruana di storia della medicina corrispondenti al sesto e al settimo anno di fondazione di questa associazione che, in breve tempo, con la sua attività e coi suoi lavori, si è messa alla pari con le migliori che, in America e in Europa, si occupano della disciplina a noi cara.

Mentre noi, qui, negli anni dei dolori e dei pericoli, delle preoccupazioni e delle distruzioni, si stava forzatamente inoperosi, gli uni senza notizie e timorosi per la sorte degli altri, sotto la guida del suo presidente, Dr. Carlos E. Paz Soldan, e del suo segretario, Dr. G. B. Lastres, la Società peruana di storia della medicina attendeva a dar sempre più importanza e sviluppo ai suoi studi. I quali, come lo provano i due volumi che abbiamo davanti e come dicono i resoconti delle frequenti sedute tenute dalla società in parola, si occupano non solo di ciò che di più interessante si riferisce alla medicina dell'epoca gloriosa dell'impero degli Incas, ma a quella dell'era coloniale spagnola e a quella ancora a noi più

vicina in cui si rivelano gli sforzi e le aspirazioni della classe medica del Perù per raggiungere e mettersi al livello degli altri paesi nel cammino della scienza nostra.

Il sesto volume degli Annali — che si apre con un simpatico omaggio all'amico nostro, prof. Enrico Sigerist, della John Hopkins University di Nord America — reca un diligente studio del Paz Soldan su Vesalio nel quarto centenario della sua *Humani Corporis Fabrica.*

Il volume settimo invece — oltre a un lavoro dello stesso Paz Soldan sul dottor José Mariano Macedo di Lima che, oltre che clinico insigne, nella seconda metà del secolo XIX, fu pure appassionato americanista, uno dei primi a interessarsi dell'archeologia, dell'arte e della storia antica del suo paese — contiene un elaborato studio del Dr. Lastres su la medicina del Perù incaico considerata attraverso l'opera di quel grande scrittore di cose peruane che fu l'indo-spagnolo Garcilaso de la Vega.

Basterebbe l'accenno a questi lavori per dire l'interesse che sveglia la lettura di questi Annali della società peruana.

A questi lavori però fan seguito altri parecchi dei quali vogliam solo accennare a uno studio sulla medicina araba e sulla sua influenza in occidente e a un altro sull'anatomia in Italia nel Rinascimento, studi e lavori che dimostrano il vasto campo — non puramente americano — nel quale si esercitano gli appassionati cultori della storia della medicina che danno vita e lustro alla giovane Società alla quale noi, con sincero spirito di colleganza, mandiamo il più fervido augurio e il nostro collegiale saluto.

G. Mazzini

Scalinci Noè, *Asterischi Galateani*, Bari, A. Cressati, 1946.

Antonio Galateo, insigne medico quattrocentesco, forma il soggetto delle ricerche eseguite dal Prof. Scalinci per chiarire alcuni punti dubbi o controversi intorno alla sua vita ed alle sue opere. A tal fine questo lavoro, essenzialmente di critica, si divide in sei capitoli, in ciascuno dei quali si discute una particolare questione . Si comincia con la data di nascita, per la quale, dopo lungo ed accurato esame di documenti e di opinioni finora emesse, si conclude essere con ogni probabilità quella degli ultimi mesi, se non proprio dell'ultimo, del 1444. Si passa indi alle opere, delle quali si conosce il titolo ma non il contenuto, che, ad eccezione del « de Podagra », non è giunto fino a noi che in modo frammentario. Anche la datazione di esse è impossibile, però in base ad alcuni elementi possono essere cronologicamente così elencate: 1. « de Eucrasia sive de bono temperamento » (prima del 1494), 2. « Problematum libri quator » (come il precedente), 3. « de Podagra et de morbo gallico » (1494-95), 4. « de Medico » (fra il 1496 ed il 1497), 5. « in (aliquot) Aphorismos Hippocratis expositio » (1498).

Ognuna di queste opere viene passata in rassegna dall'A., a cominciare dal « de Podagra », opuscolo che fu già pubblicato nel 1868, e del quale l'A. stesso si occupò in un precedente scritto del 1927. In mancanza degli altri lavori medici galateani, esso può servire come prototipo, in quanto è logico supporre che

pur quelli dimostrino i sani criteri, l'erudizione, la ricchezza di pensieri e di massime mediche e filosofiche contenute in questo scritto.

Quanto al « de Balneis », da alcuni attribuito al Galateo, non crede l'A. che debba essere di lui, ma pensa, per certe particolari ragioni, che si tratti dell'opera omonima di Ugolino da Montecatini, intorno alla quale il Galateo deve aver dissertato. Per quanto riguarda alcuni opuscoli, di cui è discussa l'attribuzione al Galateo, l'A. conclude col dire che il « de Situ elementorum » e il « de Situ terrarum » devono costituire un solo trattato di cosmologia dedicato al Sannazzaro, e che il brevissimo « de Fluviorum origine » è da ritenersi come un brano dell'altro trattatello « de Mari et aquis ».

Perchè il Galateo che risiedeva a Napoli andò a prendere le insegne dottorali a Ferrara? Anche qui le opinioni sono varie; ma l'A. ritiene che sia stata una prudente opportunità prima a spingere il Galateo fuori di Napoli per la lotta ivi esistente fra medici ed umanisti, poi ad avergli fatto scegliere Ferrara, nella quale contava l'amicizia di Girolamo Castello, medico del duca di Ferrara, il quale ultimo largamente si adoperava per l'incremento della sua Università. Chiude l'importante lavoro un capitolo nel quale viene dimostrato come il Galateo non fu un allievo, bensì un seguace ed un ammiratore di Niccolò Leoniceno, del quale godette a sua volta l'alta stima.

Abbiamo con vero piacere veduto che il Prof. Scalinci, con questo recente lavoro, ha ripreso la tanto apprezzata sua attività di studioso della storia medica, e non solo ci auguriamo di vederlo proseguire, ma di vedere attuato il desiderio da lui espresso di una ristampa degli scritti galateani tanto attesa dagli ammiratori del medico-filosofo Salentino, ristampa che, se fosse stato possibile, sarebbe stata ottima cosa che avesse veduto la luce nel 1944 ricorrenza del quinto centenario della nascita del Galateo.

A. Corsini

Malcovati Piero, *Introduzione storica al trattato di Ostetricia*, diretto dal Prof. Cova, Ed. Montuoro, Milano, 1947.

Le origini di quella che generalmente si chiama « ostetricia minore », ossia di quella parte di tale branca medica che viene affidata alle ostetriche, risale a tempi così remoti che nella Bibbia si trova più di un esempio di donne assistenti a parti. Ed alcune deità egizie, greche, romane, erano invocate in occasione di parti. Nella Grecia ed in Roma esistevano rispettivamente delle *onfalotomoi*, tagliatrici del cordone, e delle *obstetrices* le quali ultime potevano avere delle assistenti chiamate *adstetrices*. Si trattava generalmente di donne anziane che se talora non avevano qualità raccomandabili, avrebbero dovuto invece possederne di quelle veramente straordinarie se si fossero dovuti seguire i criteri del medico Moschione (II sec. d. C.) autore del primo trattato di ostetricia minore.

Benchè per i casi difficili e per le embriotomie fino dall'antichità si ricorresse ai chirurghi, pure per molti secoli furono le levatrici che ebbero il monopolio quasi assoluto dell'assistenza ai parti. Anzi in qualche luogo fu anche proi-

bito agli uomini di assistervi, e si dice che ad Amburgo, nel 1522, un tal dottore fu bruciato vivo per avere assistito ad un parto camuffato da levatrice. In Francia la tradizione fu rotta nel 1663 dal Clement per desiderio di Luigi XIV cui stava a cuore la La Vallière. Da allora la via fu libera ai medici, ma non mancarono contrasti fra questi e le levatrici che si vedevano detronizzare dal loro ufficio per il quale si chiedeva anche uno speciale giuramento.

Anche l'ostetricia scientifica ha origini lontane e lo stesso Ippocrate ne dà qualche nozione, che talora ha servito a tramandare errori o pregiudizi. Sviluppo maggiore si ebbe nei tempi di Roma con Celso, ma particolarmente con Sorano da Efeso, primo vero ostetrico dell'antichità; e poi, giù giù attraverso il medio evo fino alla nostra età, l'A. dà un quadro di quello che fosse l'iconografia ostetrica, quali ne fossero i principali cultori, quali i primi trattati, quali le più celebri levatrici ed i più grandi ostetrici. Di questi ultimi l'A. prende maggiormente in considerazione quelli italiani, come il Porro, il Cuzzi, il Mangiagalli, etc. Non mancano capitoli speciali per la storia del forcipe e di speciali atti operatori o della febbre puerperale. Insomma un riassunto, in breve, di secoli di storia, praticamente condotto e corredato anche di illustrazioni e di ritratti

A. C.

PICCININI PRASSITELE, *Come Andrea Bacci da S. Elpidio meritò la cittadinanza onoraria romana*, Estratto dagli Atti del 5° congresso nazionale di Studi Romani, Vol. V°.

Andrea Bacci (1524-1600), figlio di un valoroso architetto chiamato da Papa Paolo II a dirigere parte dei lavori della Basilica di Loreto, nacque a S. Elpidio a Mare, ove appunto la famiglia aveva preso dimora a causa delle occupazioni del padre.

Laureatosi in Medicina e Scienze Naturali a Siena nel 1545, esercitò per poco tempo la professione come medico condotto a Serra San Quirico finchè tornato a Roma, da dove mai più si mosse, potè, sia per il mecenatismo del Pontefice sia di alcuni cardinali, dedicarsi ai vari studi di medicina, di idrologia di enologia, di botanica, ecc., studi che gli dettero fama e che culminarono con l'ambito premio della cittadinanza onoraria romana. La più celebre delle sue opere è quella « De Thermis » in sette volumi, così suddivisa:

Nel primo si parla della natura in genere e dell'origine delle acque; il secondo riguarda l'Arte balnearia; nel terzo si tratta del modo di sanare gli infermi mediante le cure termali; nel quarto si danno notizie di tutte le Terme del mondo allora conosciute; il quinto libro parla dei minerali; il sesto dei metalli; il settimo, ed ultimo, è particolarmente dedicato alla descrizione delle antiche Terme romane e specialmente di quelle Diocleziane, descrizione questa perfetta sotto ogni aspetto ed interessante anche per gli accuratissimi disegni che l'accompagnano. Più di dieci sono le opere minori, ma sempre di notevole importanza, che il Bacci pubblicò come frutto dei suoi studi, e la fama di questo medico enciclopedico fu tale da ben meritare l'onore conferitogli.

G. VERITÀ

Premuda Loris, *Momenti medici nella Commedia di Plauto*. Estratto dal « Bollettino dell'Associazione Medica Triestina », Tip. Del Bianco, Udine, 1944.

La figura del medico vista attraverso la commedia di Plauto dà modo a Loris Premuda di giudicare il grado di cultura degli antichi seguaci di Esculapio ed anche l'opinione che di essi avevano i contemporanei. L'A. conclude quindi affermando che la medicina doveva allora essere un « abbozzo embrionale » e che essa cominciò ad evolversi e maturarsi solo con Asclepiade e, più tardi, con Temisone, Celso ed altri.

M. L. Bonelli

Premuda Loris, *Notizie sulle malattie d'Augusto e sul suo medico Antonio Musa*. Estratto dal « Bollettino dell'Associazione Medica Triestina », Tip. Del Bianco, Udine, 1944.

L'A. ha ricercato accuratamente nelle parole di Svetonio, di Dione Cassio e di Plinio, tutto ciò che poteva interessare il fisico di Augusto che fu colpito da una grave malattia nell'anno 23. Tale malattia fu felicemente curata con l'idroterapia fredda da Antonio Musa che, per questo, ricevette grandissimi onori sia dall'imperatore medesimo, sia dal popolo romano. Nota l'A. che, mentre l'idroterapia fredda fu efficace con Augusto, essa non ottenne i medesimi effetti con Marcello. L'A. passa poi a parlare di Antonio Musa che, discepolo di Asclepiade, si allontanò in seguito dai principi di lui, e viene infine a trattare dei vari metodi di terapia usati da questo medico latino.

M. L. Bonelli

Garofalo Fausto, *Contributi italiani diretti e indiretti nella storia della narcosi per inalazione*, Roma, 1946, pp. 24.

È un fatto che fino dalla più remota antichità ed in ogni parte del mondo si è perseguito l'idea di trovare un mezzo atto a lenire non solo il dolore spontaneo ma anche quello provocato da interventi chirurgici. Questi tentativi antidolorifici venivano fatti mediante sostanze dotate di proprietà sedative somministrate sia per via digerente, sia per via inalatoria, allora allo stato primitivo (fumigazioni). Nel 1100 Niccolò Salernitano insegna per il primo il modo di procurare il sonno con l'inalazione di sostanze narcotiche mediante una spugna soporifera onde ottenere la soppressione della sensibilità negli interventi chirurgici. Lo seguono nel medesimo intento Ugo e Teodorico da Lucca, Guglielmo da Varignana e Giovan Battista della Porta. Si giunge così ai primi dell'Ottocento in cui si svolge l'opera di uno scienziato italiano, Geminiano Grimelli, vero precursore dell'anestesia eterea, la quale andò diffondendosi rapidamente per opera di autori italiani e stranieri con modificazioni sull'uso della sostanza da usare, col cloroformio, coi gas, coll'anidride carbonica vanto questo e affermazione inoppugnabile della priorità italiana per opera di Angelo Mosso ed Ettore Levi. Si va in tal modo avverando la massima del sommo Ippocrate « Divinum opus est sedare dolorem ».

G. Verità

Mazzucco Romolo *Problemi della stampa farmaceutica*, Pavia, 1944.

L'autore propugna la necessità di una stampa farmaceutica che serva a tutelare gli interessi della Classe e contemporaneamente formare una cultura scientifica e moderna del farmacista, il quale per il suo faticoso e oculato lavoro non sempre ha tempo e modo di coltivare gli studi. Enumera i vari periodici esistenti in Italia a carattere sanitario, periodici in cui le questioni farmaceutiche trovano sempre larga e generosa ospitalità di spazio, ma ritiene opportuno un maggiore impulso da darsi ai periodici propri, quali per esempio il « Bollettino Chimico Farmaceutico » che risorgendo in veste nuova può tenere al corrente il farmacista di ciò che riguarda e la produzione scientifica e gli interessi professionali.

G. Verità

Esposito Vitolo Antonio, *Ricordando Giuseppe Orosi* (a cura del Periodico dei Farmacisti della Toscana « Orosi »).

Della poliedrica e multiforme attività scientifica di Giuseppe Orosi l'autore di questa breve memoria, destinata al primo numero del giornale dei Farmacisti della Toscana che si intitola appunto al nome dello scienziato gloria e vanto della Farmacologia, si sofferma specialmente a considerare ed illustrare l'opera fondamentale dell'Orosi e cioè la Farmacologia o Farmacopea Italiana che si può considerare come l'espressione più viva del lavoro professionale da lui sempre indirizzato alla rivalutazione dei compiti del farmacista e della farmacia italiana.

Fra tanto dilagare di Farmacopee farraginose e poco scientifiche che si ebbero fra il 1785 e il 1860, l'opera dell'Orosi uscita in una prima edizione nel 1849 può considerarsi il trattato più completo tanto dal lato scientifico quanto dal lato pratico. L'opera che ebbe tre edizioni, fatto di importanza per quell'epoca, è divisa in tre parti e conta più di 2000 pagine. La prima parte tratta della materia medica vegetale e animale, la seconda parte prende in esame i preparati galenici e chimici di natura organica, la terza parte è dedicata alla Farmacologia inorganica e comprende lo studio di 38 elementi chimici e loro derivati. Questo libro che ebbe il titolo di « Farmacopea Italiana » benchè l'Italia nei tempi in cui fu scritto fosse ancora divisa in tanti piccoli stati, è stato diffusissimo e tenuto sempre in gran pregio da tutta la classe farmaceutica talchè nel commentario della Farmacopea è stato scritto dal Guareschi che « il trattato per il quadro generale dell'opera e per le numerose notizie utili al farmacista, e al medico, va ricordato con lode ».

G. Verità

Premuda Loris, *L'intuizione microbiologica nella visione illuminata dei primi primi precursori.*

La scoperta del nostro A. Bassi, si presenta come la conclusione di una lunga serie di intuizioni che si perdono assai lontano nel tempo.

Nel « *De rerum natura* », di Lucrezio Caro, si trova cenno ad un *quid* morbigeno un concetto di *morbida vis* che si diffonde attraverso vie che sono

rappresentate dall'acqua, dall'aria, dagli alimenti. Nel « *De Re rustica* » di Varrone, posteriore all'epoca poetica di Lucrezio, l'intuizione si fa più manifesta, più specifica e veramente tale da destare stupore in chi legge. Si parla di elementi capaci di potere infettivo, si allude alle vie di entrata nell'uomo attraverso la bocca, il naso, le vie respiratorie e si riconoscono come la causa di gravi malattie. Il meraviglioso progresso compiuto in questo campo, non deve cancellare il ricordo di chi, provvisto di quell'incomparabile dote che è l'intuito, ma di quella sola, intravide nelle tenebre dell'ignoranza, un'ombra di verità. E ben fa il Premuda quando pone in risalto il merito di questi nostri antichi, degni di incondizionato rispetto.

A. Garosi

NOTIZIARIO

Premio Castalia. — La Rivista *Castalia* ha istituito un premio annuale, con l'intento di favorire lo sviluppo degli studi e delle ricerche di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

Al *Premio Castalia* possono concorrere gli studenti di Medicina e Chirurgia, Veterinaria, Chimico-farmacia e Scienze Naturali delle Università di Milano e di Pavia, con un lavoro originale di argomento storico, sanitario.

Il lavoro primo classificato sarà compensato con un premio di L. 5000 nette ed indivisibili e con l'assegnazione di uno speciale diploma di benemerenza. Esso sarà inoltre pubblicato su *Castalia*, con diritto a cinquanta estratti gratuiti. La Rivista si riserva la facoltà di pubblicare altri lavori, fra i partecipanti al concorso, eventualmente giudicati meritevoli.

La Commissione giudicatrice sarà composta dal Direttore della Rivista *Castalia* e da due membri designati dalle Università di Milano e di Pavia.

I lavori devono essere inviati in triplice copia dattiloscritta, entro il 31 Marzo di ogni anno, alla Redazione di *Castalia* (Piazzale Aquileia 22, Milano).

Per le libere docenze in storia della medicina. — Il Presidente della Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, venuto a conoscenza che nell'elenco delle materie per cui in questo anno poteva essere richiesta la libera docenza non era compresa la storia della medicina, inviò subito un telegramma al Ministro della P. I. per pregarlo ad interessarsi affinchè venisse inclusa anche tale disciplina.

Ricordando Angelo Celli. — Il 25 Marzo di quest'anno si compiono novanta anni dalla nascita dell'illustre igienista Angelo Celli. Non possiamo far

passare questa data senza rivolgere un memore ed affettuoso pensiero non solo verso il grande scienziato, ma anche e soprattutto, verso Colui che tanto ha lottato per la redenzione delle infelici e tormentate zone malariche.

La rivista " l'Ospedale Maggiore ,, riprende le pubblicazioni. — Col gennaio 1947, riprende le pubblicazioni *L'Ospedale Maggiore*, Rivista mensile degli Istituti Ospitalieri di Milano.

Comitato direttivo: Adriano Bocchini, Domenico Cesa Bianchi, Gian Maria Fasiani, Ferruccio Marcora, Vittorio Pettinari, Paolo Pozzato, Emilio Raverdino, Piero Sessa, Germano Sollazzo.

Abbonamento annuo, con diritto a 12 fascicoli di 48 pagine di testo effettivo: L. 900. Abbonamento di saggio per tre numeri: L. 300. Aracne, S. A. Editrice Viale Lunigiana 7, Milano - C.C. Postale 3/17416.

Acta Medica Italica. — Il fascicolo secondo del 1946 di questa ben nota raccolta, uscito alla luce nel Dicembre ultimo scorso, è dedicato alla *Stampa medica Italiana*. Viene considerata la sua funzione universale, si accenna alla sua storia, ai suoi rapporti con la vita universitaria, con la stampa tecnica e politica ecc. Vi si trova, fra l'altro, anche un elenco dei periodici medici italiani ed in proposito, si richiedono tutte quelle notizie necessarie a togliere omissioni od inesattezze per un prossimo aggiornamento.

Esito del concorso E. Piccinini Stramezzi. — Presso l'Università di Firenze si è svolto il terzo Concorso biennale del Premio E. Piccinini Stramezzi. Vincitore è risultato il Dott. Antonino Pio Gaeta con il seguente lavoro « Il medico romano Orazio Maceroni Accademico Linceo ed una sua memoria sulla vaccinazione antivaiolosa finora inedita letta all'Accademia dei Lincei il 9 Luglio 1818 ».

La Commissione esaminatrice era composta dai Professori Francesco Leoncini, Bruno Borghi ed Andrea Corsini.

Celebrazione a Londra del centenario della prima narcosi eseguita in Europa. — A Londra, l'University College Hospital, ha celebrato il centenario della prima operazione sotto anestesia ivi eseguita da Robert Liston, il 21 dicembre 1846. Si trattava di una amputazione della gamba destra, che venne preceduta dalla somministrazione di etere, per via inalatoria, al paziente. Tre minuti di inalazione furon sufficienti per togliere la sensibilità ma non la coscienza; infatti l'ammalato non manifestò alcun segno di dolore.

La scoperta della radioattività commemorata nel suo cinquantenario. — Giovanni Becquerel, figlio di Enrico, ossia dello scopritore della radioattività, nel decorso anno 1946, ha commemorato nel Museo di Storia Naturaie di Parigi il cinquantenario della scoperta paterna.

Centenario dell'Accademia di Medicina di Torino. — Quest'Accademia ha celebrato nell'anno decorso 1946 il suo primo centenario con una solenne cerimonia alla quale intervenne anche lo scopritore della penicillina dr. Alessandro Fleming. Il vice presidente della Accademia Prof. Luigi Ferro tenne il discorso commemorativo.

Il monumento agli scopritori del chinino. — L'Istituto di Storia della Farmacia di Washington ha deliberato di ripristinare, ed in maniera ancora più solenne, il monumento a Pelletier e Caventon che era stato inalzato a Parigi in onore dei due scopritori dell'alcaloide della china. Tale monumento, poichè di bronzo, era stato asportato dai tedeschi.

Académie Internationale d'Histoire des Sciences. — Il giorno 18 dicembre 1946, dopo ben sette anni, è stata tenuta la prima riunione ufficiale dell'Accademia Internazionale di Storia delle Scienze, sotto la presidenza del Prof. Arnold Reymond. Mancavano il Segretario perpetuo Prof. A. Mieli tuttora a Buenos Aires e l'amministratore tesoriere M.me Metzger caduta vittima della persecuzione nazista; erano sostituiti dai Proff. J. A. Vollgraaf e P. Brunet. Venne presentato un progetto per la creazione della Unione internazionale di Storia delle Scienze destinata ad assicurare un legame fra l'Unesco (United Nations Educational Scientific Cultural Organisation) e l'Accademia stessa. Tale progetto è stato inviato a tutti i Soci per l'approvazione insieme a quello di alcune lievi modificazioni allo statuto dell'Accademia. È stato inoltre stabilito che il 5° congresso internazionale di storia delle scienze avrà luogo a Losanna nel Settembre 1947.

Conferenze di Storia della Medicina. — Durante le sedute scientifiche che si terranno dal 14 Marzo al 2 Maggio nella sede dell'Associazione Medica Triestina, il Segretario dell'Associazione medesima, Dott. Loris Premuda, terrà, nei giorni 18 Aprile e 2 Maggio, due conferenze sui seguenti temi: *Cent'anni dalla nascita di Carlo Forlanini; La sindrome così detta di Adams-Stokes nella primitiva, lucida descrizione di Morgagni* (saggi di versione; esegesi).

Grave lutto del Prof. Capparoni. — Con sommo cordoglio abbiamo appreso che il Prof. Pietro Capparoni, Presidente dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, è stato colpito da grave lutto familiare con la perdita della propria consorte, avvenuta il dì 11 marzo. All'insigne e caro collega, così dolorosamente colpito nei suoi affetti, inviamo le più vive e sentite condoglianze.

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*.

1947 (Fasc. 1-4) — Tipocalcografia Classica. — Firenze, Via Mannelli 29 r.

La Direzione di questa Rivista lascia completamente agli Autori - da cui potrebbe eventualmente dissentire nei giudizi - la responsabilità di quanto è contenuto nei loro articoli.

Tutte le corrispondenze, i manoscritti, le quote sociali e di abbonamento, le pubblicazioni per recensione, i cambi devono essere inviati presso il Museo di Storia delle Scienze, Piazza dei Giudici, 1 - Firenze.

Quota di abbonamento per l'Italia . . L. 300

Quota di abbonamento per l'Estero . . L. 600

La Rivista viene inviata gratuitamente ai Soci

RIVISTA

DI

STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE

DELLA

Società italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali

Anno XXXV, XXVI, XXVII

VOLUME XXVI

1946

FIRENZE

TIPOCALCOGRAFIA CLASSICA

—

1946

Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali

INDICE DEL VOLUME XXVI

ANNO 1946

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO